

59. E

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 4°, N° 97.

ROMA, 9 Novembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5. Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — TRIM. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OOKANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cont. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami o domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL PROSSIMO INVERNO E LA MISERIA NELLE CAMPAGNE.	Pag. 313
LA LEGGE CASATI E IL MINISTRO PEREZ.	315
LA CASSA NAZIONALE PER LE PENSIONI AGLI OPERAI.	ivi
LA CIRCOLARE: VARÈ E I GIUDIZI PENALI.	316

CORRISPONDENZA DA PARIGI.	317
-----------------------------------	-----

LA SETTIMANA.	819
-----------------------	-----

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. I Re in esilio (A. O.) . . .	320
<i>Iomeo Malfatti</i>)	323
LA « REGINA MARIA » DEL TENNYSON (S. T.)	325

POPOLAZIONE URBANA E RURALE. Ai Direttori (<i>Fietro Mariotti</i>) . . .	327
----------------------------------------------------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura e Storia.

<i>Giovanni Procacci</i> , Vecchiumi. Piccolo canzoniere.	328
<i>Balsimelli Federigo</i> , Conversazioni letterarie, Dialoghi cinque. . .	329
<i>Fanfani Pietro</i> , Mescolanze letterarie, scritti inediti e rari raccolti ed illustrati	330
<i>Daniele Morchio</i> , Il Marinaio italiano	ivi

Filologia.

<i>Raffaello Fornaciari</i> , Grammatica italiana dell'uso moderno.	331
-----------------------------------------------------------------------------	-----

Bibliografia.

<i>Ruggiero Bonghi</i> , Bibliografia storica di Roma antica. Saggio e proposta	332
-------------------------------------------------------------------------------------------	-----

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

RIVISTE FRANCESI.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento, e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

REVUE POLITIQUE ET LITTERAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 18. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — La mère d'un Bonaparte: Elisabeth Patterson, d'après sa correspondance publiée en Amérique, par M. C. de Varigny. — Institut de France: Séance publique annuelle des cinq académies. M. Daubrée (de l'Académie des sciences), président. — M. Ch. Giraud (de l'Académie des sciences morales et politiques), La bataille de Malplaquet. — M. Legouvé (de l'Académie française), Études et souvenirs de théâtre; un conseiller dramatique. — M. Edmond Le Blant (de l'Académie des inscriptions et belles-lettres), Origine d'un conte des Mille et une Nuits. — Notes et impressions, par M. Louis Ullrich. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 18 Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — Histoire de la machine à vapeur, d'après M. Thurston, par M. J. Hirsch. — L'observatoire du Mont Ventoux, par M. A. Angot. — Association française pour l'avancement des sciences: Congrès de Montpellier. Conférence de M. Émile Trélat, L'hygiène de la maison d'école. — L'Exposition anthropologique de Moscou, par M. G. de Mortillet. — Revue maritime, Les bateaux-torpilleurs. — Bulletin des sociétés savantes, Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: M. L.-O. Cadiat, Traité d'anatomie générale appliquée à la médecine. — Chronique scientifique.

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 2^{me} année, n° 21. Bruxelles, 1 novembre 1879.

Sommaire. — Les Livres sacrés de l'Orient, traduits sous la direction de F. Max Müller (*Ch. Michel*). — Variétés morales et littéraires, par P. Albert (*P. Thomas*). — La collection Chaufavy: Les Académiciens; Lettres grecques de M^{me} Chénier; Lucile de Chateaubriand; A. de Vigny et Ch. Baudouin, candidats à l'Académie française; Éloge de J.-A. Motra (*A. Chuquet*). — Histoire de la Hanse, par D. Schäfer (*Ad. Wohlwill*). — La méthode graphique et les appareils enregistreurs, par G. Le Bon (*J. Delboenf*). — Bulletin. — Revues étrangères. — Lettre parisienne (*Ch. Bigot*). — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 NOVEMBRE 1879.

Siamo pratici, Luigi Mezzacapo. — L'A. dichiara di essere indotto a scrivere dalle opinioni diverse sollevate dall'altro suo articolo *Quid faciendum*. Nota che dopo la campagna del 1866 si fece massima economia su tutto ciò che si atteneva all'ordinamento guerresco della nazione, contrariamente a quello che fecero i Francesi dopo il 1870. Si ridussero i quadri dell'esercito non solo, ma si obbligò il ministero della guerra, poco prima del 1870, ad accettare un bilancio ristrettissimo. Per conseguenza, allo scoppiare della guerra franco-prussiana l'Italia si trovò sprovvista in uno di quei momenti di cui la saggezza diplomatica non sa molto spesso limitare le conseguenze. E dopo il 1870, postici a dare nuovi ordinamenti all'esercito ci mantenemmo in misure molto ristrette. Infatti noi abbiamo sotto le armi circa 70,000 uomini di meno che non dovremmo, per serbare le proporzioni numeriche colla popolazione delle altre potenze. Insomma le spese assegnate in bilancio erano tali che per avere completo il nuovo ordinamento militare avremmo dovuto contare su mezzo secolo di pace.

Un altro fatto vediamo tutti i giorni, ed è questo: che per fare economie si fanno costantemente grandi tagli nelle spese militari. Con 27 milioni di abitanti siamo armati, e molto incompletamente, come una nazione che ne abbia 20 appena. Per quanto oggi l'esercito sia il simbolo dell'unione italiana, pure un non so che allontana parecchi cittadini da un'istituzione che dovrebbe premer loro più di ogni altra, e tale repugnanza si manifesta in un altro ordine di fatti. Ogniqualvolta si chiede un nuovo sacrificio per l'ordinamento militare si comincia a gridare contro l'aggravio e si adduce che noi siamo più poveri delle altre nazioni, senza però che si facciano studi comparativi della miseria nostra con quella dei paesi stranieri. Così il paese vien posto in cattiva prevenzione.

La nostra deplorabile politica attuale non è figlia in nata di fiacchezza nel popolo italiano, ma sibbene una naturale conseguenza delle condizioni che accompagnarono il nostro risorgimento. Noi avevamo in principio una massa immensa di popolo, tenuta nell'oscurità, da governi che non sapevano trar forza che da tale abiettezza. A ciò aggiungasi che la nostra redenzione trasse sue origini dall'aristocrazia del pensiero, non dal sentimento popolare. Da ciò una certa dissonanza, impossibile ad evitarsi, fra la parte colta e l'incolta della nazione. E nella parte colta, un sentimento eclettico, poichè l'esperienza mancava: e l'entusiasmo delle cose straniere ci fece apparire gli usi di oltr'Alpe bellissimi, pessimi i nostri. D'onde è avvenuto che noi, anzichè impraticarci dei nostri usi e dei nostri bisogni per portarli all'altezza dei tempi, volessimo invece fare degli Italiani tanti Francesi o Inglesi. E così separando la nostra persona da quella del popolo non facemmo che accumulare gli insulti degli stranieri sul nostro capo e su quello del popolo. Perocchè noi abbiamo avuto molti scenziati, avvezzi a vivere nell'isolamento; ma uomini di Stato pochissimi. Nei nostri studi solitari vedevamo alcune nazioni fiorenti e ci colpiva la libertà e la ricchezza che le rendevano invidiabili; e per eccitare le nostre masse alla rivoluzione promettevamo loro libertà e ricchezza, senza parlare di sacrificio che non sarebbe stato compreso, ma soltanto di beni materiali. Oggi, dopo aver passati tanti anni a persuadere le masse che libertà vuol dir ricchezza ce ne siamo persuasi anche noi e vorremmo che dall'oggi al domani l'Italia fosse la rivale della Francia e dell'Inghilterra. Ma le nazioni prima diventano forti, poi ricche, e nessuna è stata prima ricca e poi forte. E poi chi ci assicura che potremo passare tranquillamente tutti gli anni che ci vogliono per diventare ricchi?

Noi dobbiamo far risorgere la grande politica e aborrirne dal *scientismo politico* che prevale. E per fare una buona politica occorre la forza che viene dall'unione e dalla stima nel proprio paese, occorre agire in maniera che nelle popolazioni nostre l'amor di patria sia superiore all'amore della ricchezza. Noi tendiamo al quietismo gaudente; perciò conviene temperare la mollezza nostra con l'esercizio delle armi: poichè occorre esser forti, se vogliamo esser sempre rispettati.

Diverse sono le opinioni intorno agli ordinamenti militari. La più radicale non ammette esercito permanente, poichè lo si dice in opposizione con la civiltà, inerente allo stato di barbaro. L'A. combatte con argomenti tratti dalla storia, l'arditezza di tale asserzione; dimostra come presso tutti i popoli fosse riconosciuta la necessità di avere chi combatta, e chi si applichi ai lavori manuali; e come a tale necessità fu soddisfatto in vario modo a seconda dei tempi. Quando il Machiavelli nel suo libro *Dell'arte della guerra* proclamò la necessità delle milizie nazionali nostrò di aver compresi i nuovi tempi qualche secolo prima degli altri. Per noi Italiani poi, l'esercito è la grande arena dove le varie province si stringono la mano, imparano a stimarsi e ad amarsi. Quindi l'A. combatte i fautori dell'armamento nazionale e dice che è poesia basare sui volontari la difesa di una grande nazione. Del valore e dell'efficacia degli eserciti accozzati in fretta, senza solidi ordinamenti apprestati in tempo di pace è un esempio e una prova il secondo periodo della guerra franco-germanica del 1870. La superiorità degli eserciti disciplinati ed ordinati su popoli valorosi privi di tali ordinamenti e di tale disciplina è dimostrata da ogni pagina della storia. Come si spiegherebbe infatti, che 150 milioni di Indiani sono dominati da poche migliaia d'Inglesi, se non coll'efficacia dell'ordinamento saldo e sapiente che quintupla la forza bruta? In ultimo l'A. passa a combattere i fautori dell'armamento nazionale dal punto di vista delle economie, e mostra come invece di un risparmio avremmo una spesa maggiore senz'altro risultato che quello di ottenere un esercito fiacco, slegato, senza spirito di corpo e deteriorato nei quadri. Passando poi a parlare riguardo alla forma del servizio militare, nota che l'esempio tratto da ciò che si fa presso gli stranieri ci spinge verso un aumento e non verso una diminuzione di ferma. Noi ci siamo posti dinanzi un problema insolubile: avere cioè un grande esercito con poca spesa; di qui il continuo oscillare fra vari progetti, pessimo sistema di amministrazione sempre, ma pessimo e fatale per l'esercito. Quando una spesa è dichiarata e constatata necessaria conviene che sia compiuta senza spilorceria come senza profusione; ed a noi incombe far presto perchè il tempo e gli avvenimenti non sono ai nostri ordini.

L'A. conclude il suo articolo dicendo che sua sola intenzione scrivendolo fu quella di risvegliare i suoi concittadini dal letargo in cui sono immersi. Dice che la questione sui bisogni del nostro ordinamento nazionale militare vuole uno studio accurato e vasto, e che pel momento potrebbesi provvedere aumentando alcune decine di milioni al bilancio della spesa ordinaria ed una somma più grossa a quello della spesa straordinaria. Crede che la nazione sopporterà ancora i sacrifici che le verranno domandati. I nostri patrioti pagarono di beni e di persona l'attaccamento loro all'idea generosa di una patria libera, e fu la speranza di vederla grande che dette loro forza nei patimenti. Il *quietismo gaudente* è proprio delle nazioni vecchie e snervate. È il mezzo col quale la natura le prepara alla morte; ma il popolo italiano è giovine, e saprà custodire i beni conquistati, ispirando rispetto alle nazioni civili.

IL PROSSIMO INVERNO

E LA MISERIA NELLE CAMPAGNE.

I principali raccolti dell'anno sono mancati nella maggior parte d'Italia i prezzi dei generi alimentari crescono a dismisura, e più si teme per l'inverno dietro le cattive notizie che pervengono dai principali mercati d'Europa. Alcune province del Regno sono state desolate da inondazioni di fiumi o da eruzioni vulcaniche; in tutte mancherà durante l'inverno il lavoro nelle campagne per la numerosissima classe dei braccianti. Il prossimo semestre insomma minaccia di essere per la povera gente uno dei tempi più tristi che si siano verificati da parecchi anni a questa parte. Tutti temono per la sicurezza pubblica, e i giornali di tutti i colori, di tutti i partiti chiedono che il Governo, le Province, i Municipi diano lavoro ai braccianti: — Si metta mano dappertutto alle costruzioni ferroviarie, non tanto secondo il criterio dell'urgenza delle diverse linee e nemmeno della maturità degli studi fatti su ognuna di esse, ma curando di distribuirne un poco per ogni provincia. Le province e i Comuni facciano strade, opere pubbliche, insomma qualcosa e presto. I conti si faranno meglio dopo: ora occorre riparare ai minacciati guai dell'imminente inverno.

In questo appello della stampa noi vediamo una parte di giusto, ed una parte di eccessivo a un tempo e di insufficiente. Giusto è il sostenere che di fronte al pericolo imminente di veder migliaia e migliaia di famiglie patire la fame ed ogni strazio della miseria, si debba a ogni costo provvedere ad alleviare tali sofferenze: è dovere di fronte a un morbo acuto che affligge la società adoperarsi a curare subito le più immediate e più minacciose manifestazioni del male con qualunque rimedio, ancorchè questo possa per altra via nuocere alla condizione generale del malato. Eccessivo è l'aspettarsi tutto il rimedio, anche immediato e temporaneo dall'opera del Governo, delle Province e dei Comuni; in una parola, dalle opere pubbliche. Insufficiente il chiedere soltanto che si dia ora lavoro a chi ne manca, senza occuparsi di rintracciare le più lontane cagioni del male e i mezzi con cui se ne possa prevenire il periodico ripetersi nell'avvenire. Poche parole basteranno a chiarire il nostro concetto.

Quali sono, all'infuori di quello immediato di dar lavoro a gente che ne manca, i risultati pratici dei rimedi proposti?

È noto a tutti che le finanze dei nostri Comuni, e anche, sebbene in grado minore, delle Province, sono per moltissime ragioni rovinata. Il governo aggravò le loro spese, diminuendone le entrate; ma prima ragione dei loro dissesti finanziari furono indubitatamente le spese rovinose per opere pubbliche, fatte il più delle volte, come tutto quello che si fa in Italia, a beneficio principalmente della classe agiata: teatri, passeggi, palazzi municipali, opere di lusso, ecc. Questi lavori portano debiti e i debiti portano imposte, le quali anch'esse, secondo il nostro sistema finanziario, pesano gravemente sul povero, così per parte del governo come dei comuni: macinato, dazio consumo, tassa di famiglia, giuoco del lotto, che in fondo è anch'esso una tassa sul povero, e simili. Ora che cosa significhi incoraggiare i comuni per questa via, ognuno lo capisce. Le nuove strade ferrate poi accresceranno, per la garanzia governativa assicurata anche alla più improduttiva, le spese dello

Stato e quindi le imposte. Le nuove costruzioni daranno certo per qualche tempo lavoro agli operai, ma richiederanno anche grandi capitali. In una forma o un'altra il governo dovrà fare un debito di parecchie centinaia di milioni; lo stesso dovranno fare, sebbene in minori proporzioni, le province. Per trovare il danaro bisognerà assicurare un interesse vantaggioso, e così scompariranno dal mercato molti capitali che potrebbero essere adoperati a vantaggio dell'industria e soprattutto dell'agricoltura, la quale, specialmente nelle province meridionali, dove appunto si faranno i lavori, ne avrebbe urgentissimo bisogno. Finiti i lavori, resteranno, è vero, le strade ferrate, ma parecchie tra esse daranno per molti anni, ed alcune forse per sempre, entrate minime e spese gravissime. Ed allo stesso tempo saranno peggiorate le condizioni dell'agricoltura e dei contadini per la mancanza dei capitali e l'aumento dei debiti e delle imposte, il che renderà in parte almeno inefficaci i vantaggi delle strade.

Onde ci si aggira quasi in un circolo vizioso, e il rimedio di oggi diventa una nuova causa che provoca e aggrava il male di domani. Imperocchè, per quanto si faccia, le annate tristi torneranno sempre. Tornano le inondazioni, per quanto si possa far molto per prevenirle con un miglior sistema di manutenzione e di sorveglianza delle arginature. E la cattiva stagione, causa delle cattive raccolte, può considerarsi come un fenomeno normale, che periodicamente si ripete e si ripeterà sempre in tutti i paesi della terra. Ciò è tanto vero, che la scienza cerca determinare la legge che regola la successione di questi periodi, ed alcuni credono di averla trovata. E, ad ogni ritorno di un'annata triste, la condizione del paese è peggiorata, e perchè le finanze locali sono sempre più oberate, e perchè i lavori di più immediata utilità e di maggiore produttività sono già stati eseguiti.

Occorre dunque, se pur ci importa dell'avvenire del nostro paese, se pur proviamo il sentimento di solidarietà coi propri concittadini, a qualunque classe appartengano, che forma il fondamento più saldo, più razionale, la ragione d'essere umanitaria, dell'amor di patria; occorre, diciamo, preoccuparsi non solo di provvedere immediatamente lavoro e pane per i bisognosi, ma di impedire con ogni sforzo, nella misura del possibile, la regolare ripetizione di queste crisi, e di attenuarne le conseguenze sociali là dove non giunga l'azione preservatrice dell'uomo. Ad un male permanente bisogna trovare un permanente rimedio.

L'ordinamento diverso della proprietà immobiliare, quello delle imposte tanto governative che locali, le forme del contratto agricolo, le consuetudini, lo stato del credito, e in gran misura le stesse relazioni morali tra classe e classe e il sentimento più vivo di fratellanza e di carità fra di esse, sono altrettante cagioni di maggior o minore intensità nell'infierire della miseria e delle sofferenze prodotte dal periodico ripetersi delle cattive raccolte; e di tutti questi argomenti chi è, da noi, che si occupi seriamente con l'intento di tutelare gl'interessi del contadino?

La mancanza nelle raccolte si è verificata in Francia quanto in Italia, ma mentre qua essa è motivo di tanti timori, là invece sono appunto le enumerate condizioni, e segnatamente la prima, oltre l'elevatezza ordinaria del salario che permette al lavorante di accumulare qualche risparmio, le quali tolgono ogni pericolo di guai seri e generali.

V In Italia invece, o almeno nella maggior parte delle sue province, la condizione del contadino è miserevole; tale da reputarsi inferiore a quella del contadino di qualunque altra regione civile.

Male alloggiato, male pagato, mal nutrito, schiacciato da un lavoro soverchio che egli esercita nelle condizioni più insalubri, ogni consiglio di risparmio è di fronte a lui una ironia, anche nelle migliori annate, ogni dichiarazione della legge che lo proclama libero ed eguale ad ogni altro cittadino un amaro sarcasmo. A lui che nulla sa di quel che sta al di là del suo Comune, il nome d'Italia suona imposte, leva, prepotenza delle classi agiate; dal giorno che di questo nome ha sentito parlare, vede per ogni verso peggiorata la sua sorte; nella classe che sta sopra di lui ravvisa gente che abusa dei propri mezzi per opprimere e per costringerlo a dare il suo lavoro a sempre minor prezzo; vede il potere in mano dei suoi nemici, e questo potere non sembra ai suoi occhi avere altre mire che quella di levargli i suoi figli nella coscrizione per difendere interessi che ignora o che avversa, e di togliere a lui periodicamente una parte dei suoi guadagni per mantenere servizi pubblici che gli appaiono come una calamità. L'esattore e il carabiniere: ecco per ora i soli propagatori della religione di patria in mezzo alle masse abbruttite del nostro contadiname; è con la bolletta di esazione, con l'ammonizione e il domicilio coatto, con la libertà dell'usura, con la prepotenza delle classi più ricche, con la disuguaglianza politica e la disuguaglianza di fatto dinanzi alla giustizia, che gli s'insegna esser l'Italia la gran madre comune che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente. Ma non divaghiamo dal nostro tema.

Il nostro contadino, dicevamo, nulla può mettere da parte in previsione delle annate cattive; appena se si mantiene in pari nelle buone. Onde alla prima annata triste, egli o ammalata e muore di privazioni e di stenti, o vien soccorso a condizioni talmente usurarie, che da quel momento in poi egli diventa servo e legato mani e piedi, non potendo aver più speranza di liberarsi, prima che un'altra annata funesta non venga a ricacciarlo più giù. E l'usura a danno del contadino, in grandissima parte d'Italia, non ha freno di sorta, non diciamo di legge, ma nemmeno di consuetudine o di opinione pubblica. Il 25 per cento per 6 mesi è in molti luoghi usuale e praticato apertamente.

I limiti di un articolo di giornale non consentono uno studio minuto dei provvedimenti da prendersi per il risanamento dell'organismo sociale del nostro paese; — ci basti di avere additato la natura dei rimedi da adottarsi. Ma per sempre più chiarire il nostro concetto accenneremo ad un esempio nostrale, a riprova dell'importanza che può avere una pura consuetudine locale che determini diversamente la forma di un contratto agricolo, per migliorare la condizione del contadino nelle stesse annate più disastrose. In Toscana vige, come già sanno i nostri lettori, una forma speciale di mezzadria che accorda al contadino condizioni più larghe che altrove; la cattiva raccolta c'è stata anche là, ed è sempre una calamità più o meno per tutti. Ma il mezzadro è assicurato contro la fame. Il padrone è tenuto per consuetudine a mantenerlo di suo, durante tutto l'inverno, fino alla nuova raccolta. Nè sarà risarcito, fino a che la terra non produrrà tanto da bastare, colla metà del suo prodotto, non solo a mantenere il contadino, ma a dargli il superfluo, necessario a pagare il debito contratto col padrone che lo ha mantenuto, debito che, potendo, si paga anche in parecchi anni, e ciò senza che corra interesse. Così il peso ricade in gran parte su chi possiede ed il proletario è assicurato almeno contro la fame. Si domandi ai proprietari di Toscana, e si vedrà che a quest'ora già

ognuno di loro sa quanti contadini deve a sue spese mantenere nell'inverno.

In Italia, lo ripetiamo, la questione nelle campagne è questione di *distribuzione* non meno che di *produzione*. Vi pongano ben mente le classi agiate, se vogliono evitare guai maggiori e per sé e per tutta la nazione. Non mancano gli avvertimenti di non dovere ormai indulgiare più oltre a studiare la questione seriamente e a provvedere con prontezza e con energia. Ma pur troppo queste classi si mostrano indifferenti o accecate; tutto sperano da palliativi come quelli delle ingenti spese pubbliche, e confidano nella forza di repressione che ha lo Stato, quando il tumore venisse a suppurazione, oppure credono superstiziosamente in una fatalità propizia che tutto volgerà per il meglio. Nel povero che soffre vedono sempre o un malfattore che bisogna comprimere con mano di ferro, o un imbecille cui basterà insegnare due capitoli di Bastiat per convincerlo che ha torto e che deve rassegnarsi a baciare la mano di chi l'opprime e lo tratta con dispregio.

A tali conseguenze conduce l'esagerazione di quella dottrina individualistica, che vuol trovare *a priori* nella brutale, cieca e sfrenata lotta degli interessi individuali il solo avviamento efficace all'armonia sociale. Si è voluto inalzare a esclusivo principio morale l'egoismo; predicando che se ognuno sarà veramente e intelligentemente egoista, la società senz'altro sarà felice, e per una legge arcana provvidenziale, tutto andrà bene; che il lusso dei ricchi e l'appagamento di ogni loro capriccio e libidine, danno lavoro e agiatezza al povero; che lo sfruttare l'opera del misero mediante l'usura è un innocuo se non benefico conformarsi alla legge naturale del mercato, contro la quale sarebbe follia ribellarsi. Peccato che l'edificio mostri qualche crepa! Peccato che un perverso destino spinge quegli stessi che inalzarono le mura a minarne d'altra parte le fondamenta! *Quos Deus vult perdere dementat*. Noi insegniamo ai contadini a leggere e scrivere; ma appena hanno imparato, essi non vogliono più, nella loro ignoranza, riconoscere tra loro stessi e le classi agiate nessuna differenza morale che giustifichi ulteriormente l'enorme differenza nelle condizioni materiali della vita. E la perversità dei loro istinti è tale che quando insegniamo loro l'economia politica ortodossa ridotta a catechismo e a *credo*, essi persistono invece a voler dare ascolto a chi parla loro di altre scuole economiche, che invece della rassegnazione predicano l'azione, e talune perfino l'aperta ribellione. E quasi non bastasse, del giovane contadino che stenta ogni inverno per la fame, che lavora nella risaia, che dorme in una camera con tutta la famiglia, padre, madre, fratelli e sorelle, tutti in un letto; di quest'uomo noi facciamo un soldato, gli insegniamo lo spirito di corpo che è uno spirito di fratellanza, gli insegniamo l'onore, il sentimento della propria dignità; gli inculchiamo di difendere questi beni a rischio della vita; gli facciamo condurre una esistenza da uomo, avvezzandolo ad una relativa agiatezza; per soprappiù gli mostriamo qual è la immensa forza che proviene dalla consociazione, dalla subordinazione della volontà individuale ad un intento comune, dalla disciplina; e dopo tutto questo lo rimandiamo a casa per tornare a lavorare nella risaia, a prendere la pernicioso, dormendo all'aria aperta durante la messe, a rifare quella vita da bruto che tocca in sorte a milioni di contadini italiani; e pretendiamo poi che da tutto ciò non scaturiscano germi di ribellione, che non si svolgano, non fruttifichino, non scalzino a poco a poco tutto l'edificio della nostra società!

In ciò la *Rassegna* sa pur troppo di gridare nel deserto; ma non per questo ci stancheremo dal ripetere: — La questione sociale in Italia è specialmente agricola;

ora essa cova sotto le ceneri, ma può divampare terribile da un momento all'altro. Si provveda oggi, mentre l'azione può ancora essere efficace a prevenire maggiori danni. Si provveda dall'autorità pubblica con leggi e ordinamenti d'ogni maniera a tutela e a beneficio del contadino; dalle classi colte ed agiate con l'interessarsi più vivamente alla sorte di tanti miseri loro concittadini. E nei momenti di tranquillità che si sciolgono le questioni minacciose e si prevengono i rivolgimenti disordinati e violenti. Quando gli animi sono già del tutto inaspriti; quando chi per secoli ha sofferto in silenzio, comincia ad alzare la voce, e a credere che non gli resta altra speranza che nella propria forza, e di questa forza acquista una intera coscienza; allora è troppo tardi.

LA LEGGE CASATI E IL MINISTRO PEREZ.

Il presente ministro della Pubblica Istruzione, salendo al potere, aprì tutto l'animo suo, quando annunciò la circolare con la quale voleva, in onta alla legge, ammettere agli esami di licenza liceale gli alunni di tutti i seminari, anche quando questi non ottemperavano alle disposizioni vigenti. Noi dicemmo allora, ch'egli aveva sbagliato strada, che sarebbe stato costretto a ritirare la sua circolare. E fummo profeti. La circolare fu smentita. Allora venne il nuovo regolamento per gli esami di licenza, nel quale si diceva in sostanza, che l'idea del Ministro era più larga, era stata male intesa: libertà per tutti, ognuno si poteva presentare agli esami. Le bozze a stampa di questo nuovo regolamento furono mandate in giro, e allora fu chiaro, come noi e con noi moltissimi giornali d'ogni colore hanno provato, che il nuovo regolamento in sostanza era fatto, solo per i seminari, o almeno solo essi ne profittavano, e con essi forse alcune delle peggiori scuole private.

In sostanza era sempre la stessa idea, che aveva preso una nuova forma. Ora qualche giornale annunzia una terza edizione sempre però della stessa idea: il Ministro vuole la legge Casati, tutta la legge, non altro che la legge. Esso perciò si limiterebbe ad annullare tutti i regolamenti, i quali, secondo lui, l'hanno adulterata con vincoli, con legami irrazionali, pedanteschi, insopportabili. La sua missione è appunto quella di liberarci da tali pastoie. Ma che significa tutto questo? La legge Casati continuamente dichiara che lascia insolute alcune questioni secondarie, che saranno determinate dai regolamenti. Senza di essi non potrebbe attuarsi. Il Ministro dovrà dunque fare nuovi regolamenti da sostituire agli antichi. È quello appunto che aveva cominciato a fare. Tanto valeva continuare. Dove starebbe in ogni caso la novità?

Lasciamo poi stare che, se egli volesse rifare tutti i regolamenti, dovrebbe sconvolgere da capo a fondo tutto il nostro presente sistema scolastico. E quando si ponesse all'opera, sarebbe a mezza via fermato dalla legge, giacché non pochi di questi regolamenti furono dai Ministri compilati con poteri speciali avuti dal Parlamento ad uno scopo determinato. Insomma la terza edizione della primitiva idea ha solo questo di speciale, che non è pratica.

Ma che concetto s'è fatto il Ministro della legge Casati, qual nuovo e subito amore per essa lo ha preso? Non vorremmo andare errati, ma ci par d'avere un mezzo semi-ufficiale per arrivare alla interpretazione che vuol darle. Il prof. Giuseppe Allievo, che tutti i giornali danno come principale collaboratore del nuovo regolamento, ha pubblicato un opuscolo intitolato: *La legge Casati e l'insegnamento privato secondario*. *

L'opuscolo è dedicato al ministro Francesco Perez, del

libero insegnamento propugnatore potente, ed espone idee che, come è naturale, sono in perfetta armonia con quelle del nuovo regolamento. Il prof. Allievo sostiene che la legge Casati si applica alle scuole pubbliche ed alle private, non alle altre, ed ha scoperto in Italia scuole che non sono né pubbliche né private, tutte quelle cioè che sono *sorrette dalla cristiana beneficenza*, in altri termini, tutte quelle che sono particolari fondazioni, e che più o meno possono avere il nome di opere pie. Il capo di questi istituti è come il padre dei suoi alunni, e la istruzione data in essi è, come la istruzione paterna, libera da ogni vincolo. La legge Casati dice: « le persone che a titolo gratuito insegnano nelle scuole festive per fanciulli poveri, o nelle scuole elementari per gli adulti, o in quelle nelle quali si fanno corsi speciali tecnici per gli artieri, sono dispensate dal far constare la loro idoneità. » Le scuole festive sono scuole elementari, dice il sig. Allievo, i corsi tecnici speciali per gli artieri sono scuole tecniche, cioè scuole secondarie, dunque è chiaro che negli Istituti pii né i maestri elementari, né i professori hanno bisogno di diploma. È vero, egli aggiunge, che l'articolo trovasi nel titolo V della legge, il quale riguarda la istruzione elementare; ma siccome in esso si parla anche delle scuole normali, così si può ammettere che si parli pure delle tecniche. Tutto questo però è fiato sprecato. La legge qui non parla in genere né di opere pie, né di scuole elementari, né di scuole secondarie; parla di persone che gratuitamente insegnano ai poveri nei giorni festivi, o agli adulti, o fanno corsi speciali agli artieri, il che non ha nulla da fare colle scuole tecniche. Resta dunque sempre al prof. Allievo il compito di provare che gli « Istituti sorretti dalla cristiana beneficenza » non sono né pubblici né privati, e trovare chi voglia crederlo.

Quanto ai seminari, esso non discute se sono o no « istituti sorretti dalla cristiana beneficenza »; ammette anzi che, secondo la legge, o debbano avere professori con diploma ed uniformarsi ai regolamenti, o non possano mandare i loro alunni agli esami di licenza. Non dice, è vero, che oggi la più parte dei seminari non obbediscono a queste disposizioni, e pure i loro alunni sono ammessi agli esami. Aggiunge solo che, facciano l'una cosa o l'altra o nessuna delle due, il ministero in nessun caso può chiuderli. Forse altri penserà più tardi a sostenere che sono « istituti sorretti dalla cristiana beneficenza », per ora pensa ad essi abbastanza il nuovo regolamento che considera i seminari come scuole private e allarga la via a queste. Per esse anche il sig. Allievo cerca le più ampie libertà, e sostiene fra le altre cose che se la legge vuole che gli insegnamenti siano affidati a professori con diploma, ciò non significa che essi debbano poi effettivamente insegnare, purché abbiano essi la responsabilità dell'insegnamento, quando altri li supplisca. E basti per ora. Abbiamo solo voluto fare, con qualche esempio, sapere ai nostri lettori che specie d'interpretazioni si vorrebbero dare alla legge Casati.

LA CASSA NAZIONALE

PER LE PENSIONI AGLI OPERAI.

Con decreto in data dell'11 ottobre è stata nominata una Commissione con l'incarico di preparare un disegno legge intorno alla istituzione di una Cassa di pensioni per la vecchiaia e per gli invalidi al lavoro. Parrebbe un nuovo servizio di Stato che si aggiungerebbe a quello delle casse di risparmio postali. In verità una istituzione simile fu creata con la legge del 15 luglio 1859, la quale ordinava che presso la cassa dei depositi e prestiti si costituisse una *Cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia*, amministrata dallo Stato. Ma come accade di tante leggi in Italia, anche questa ri-

* Torino, tip. Salesiana, 1879.

mase lettera morta venti lunghi anni, tanto che i più la ignorano completamente.

L'argomento di cui si tratta è stato dibattuto più volte e a fondo nel nostro paese; in alcune città, a Milano e Bologna segnatamente, ove il mutuo soccorso è assai sviluppato fra gli operai, si sono pubblicati in proposito lavori importanti. E spesso nelle adunanze dei sodalizi di mutuo soccorso bolognesi, milanesi e cremonesi, economisti, ragionieri, uomini di Stato ed operai hanno volto la mente all'esame dell'arduo problema delle pensioni degli operai, sul quale uomini di ogni partito meditano da molti anni. Non si può concepire uno spettacolo più triste di quello offerto dai vecchi e stanchi lavoratori, i quali, negli ultimi anni della loro esistenza, vivono a carico della povera famiglia o della pubblica beneficenza. Le società di mutuo soccorso, nell'impeto del loro giovanile entusiasmo, hanno promesso, quali la pensione di vecchiaia agli operai stessi, quali anche alla superstita famiglia. Ma quantunque questo pensiero potesse sembrare ispirato al bene, tuttavia ragionando con più calma sulle previsioni dei loro bilanci ebbero ad accorgersi che avevano promesso più che non potessero mantenere. E allora è incominciato un lavoro di revisione modesto, poco avvertito, ma fecondo, nel quale si procurò di proporzionare le promesse al numero dei contribuenti. E allora anche si è potuto notare la somma difficoltà di regolar con certezza di effetto la difficile materia delle pensioni. Imperocchè, in quanto alle malattie,* l'esperienza e le osservazioni fatte additano alcune norme di probabilità, le quali si verificano approssimativamente anche nei sodalizi non troppo numerosi. Ma la vecchiaia e la morte sono soggette alle leggi dei grandi numeri, e occorre una somma cospicua di osservazioni e di fatti accertati, perchè se ne possano dedurre norme di probabilità, le quali affidino coloro che versano i contributi. Queste leggi dei grandi numeri possono in parte trovare la loro esplicazione e attuazione nelle grosse associazioni dei centri principali; ma falliscono ove i soci sono poco numerosi, non già per effetto di poca previdenza ma per la picciolezza del luogo.

D'altra parte troppo si trascura un'osservazione che ci pare capitale; ciò che incoraggia al risparmio e consiglia i sacrifici presenti per i conforti futuri, è la certezza che il piccolo peculio laboriosamente costituito non andrà sciupato o sperso, ma raggiungerà il suo fine. Ora quanti non sono i lavoratori nella nostra società italiana, i quali periodicamente si rassegnerebbero a un continuo risparmio, se potessero essere sicuri di ottenere negli ultimi anni della vita la pensione e di lasciarla alla superstita famiglia? Questa certezza oggidì manca o si riscontra in pochissime società di mutuo soccorso, sia per difetto di costituzione giuridica, sia per difetto di calcoli esatti, resi talora impossibili dal sottile numero dei soci.

Da ciò deriva la convenienza di esaminare se si debba e si possa affidare questo servizio delle piccole pensioni a un istituto nazionale diretto con prudenti cautele dal governo. Il problema è più arduo che non paia e gli esempi forestieri meno concludenti che non si creda. E invero prima in Francia, poi in Belgio, infine in Inghilterra, una serie di provate insufficienze delle società di mutuo soccorso nel soddisfare al bisogno delle piccole pensioni persuasero la istituzione di casse nazionali amministrare dallo Stato. E i risultati, se bene si esamini la cosa, sono molto inferiori alle speranze. Gli ordinamenti tecnici vanno ponderati a fondo a fine di non fare, col danaro dei contribuenti, una beneficenza a favore dei pensionati (il che sarebbe del socialismo amministrativo), ovvero di non dare ai pensionati

meno di quello che loro spetta. Il concetto fondamentale di tali studi dovrebbe essere quello di organizzare la nuova cassa in modo che non spenga ma aiuti la libera operosità dei sodalizi di mutuo soccorso.

E invero ognuno comprende che l'intervento dello Stato anche in questo caso è determinato dalla necessità. È manifesto che se le società di mutuo soccorso si potessero associare fra loro costituendo seriamente una cassa delle pensioni indipendente, quasi coronamento dell'edificio della previdenza popolare, questo fatto attesterebbe nell'ordine morale ed economico un grado più elevato. I sodalizi di mutuo soccorso in un disegno di tal fatta conserverebbero la loro autonomia, e metterebbero capo ad una cassa delle pensioni retta da una loro rappresentanza, che potrebbe aver sede a Roma. Ciò che si è tentato e fatto pel credito popolare in Germania, in Italia, in Austria, in Belgio, in Russia, potrebbe tentarsi e farsi anche nel mutuo soccorso. Questo pensiero fu dall'on. Luzzatti espresso alcuni anni or sono e si trova in una relazione annuale della Cassa di risparmio di Milano. Ma poichè i nostri costumi non ci consentono di poggiare a tali altezze, pericolose da noi più che altrove, e non possiamo aver soverchia fiducia nella forza del nostro spirito di associazione, nè darci troppo lusso di sterili tentativi, ci pare miglior consiglio che la cassa della vecchiaia sia amministrata dallo Stato. Nè vi dovrebbe essere da temere che questa istituzione avesse da sorgere in antagonismo o in concorrenza con le società di mutuo soccorso, perchè anzi senza toccarne l'autonomia, dovrebbe trovarsi in accordo coi naturali intendimenti di esse. Invero lo Stato con questa cassa verrebbe a supplire a una provata deficienza di quelle società. Un tal disegno è di delicata fattura e richiede un tesoro di notizie minute e una sollecitudine intesa a che non sorga un nuovo istituto pubblico privo di vitalità, fecondo soltanto di disinganni per gli operai italiani.

LA CIRCOLARE VARÈ

E I GIUDIZI PENALI.

Anche l'on. Varè, ministro di grazia e giustizia,* ha provato la nausea dei recenti spettacoli teatrali della Corte di Assise, ha sentito che l'amministrazione della giustizia, giù tanto scossa, ruzzola in piazza. Ma il ministro non ha voluto e non ha potuto dir tutto quello che avrà veduto e sentito il cittadino e il giureconsulto. In ogni modo va data lode all'on. Varè, che sotto il velame della forma ufficiale non ha risparmiato alcuno, ed ha tentato di ricondurre i giudizi penali, almeno in parte, alla serenità e alla serietà. Non è però facile che questa circolare approdi a buon porto, dacchè l'andazzo è preso da lungo tempo, e da lungo tempo le Corti d'Assise son fatte teatri. Oramai l'uditorio nei pubblici dibattimenti penali non è più fornito da un volgo di oziosi e di vagabondi desiderosi di istruirsi nell'arte del delitto; sono le persone a modo, come suol dirsi, quelle che formano ora cotesto uditorio, e sono le coscienze timorate e le intelligenze colte quelle che ci si divertono: ed hanno vinto ogni ripugnanza, e perfino ogni pudore di non parere, anche le madri di famiglia e le ragazze, che si compiacciono in quell'ambiente di scelleratezze, di oscenità, e di bestemmie. Quando si ha da trattare una causa, così detta celebre, le Corti fanno lo sgombero, se c'è una sala più ampia dell'aula solita; si buttano giù anditi e tramezzi per far maggior posto; si alzano pulchri e loggioni, si costruiscono ringhiere, e sedie numerate; si procede fin da una settimana avanti alla distribuzione dei biglietti di prima e seconda classe (questo lo ha scritto anche il ministro) e così ci corre che alle porte dei tribunali non s'impianti ad-ist-

* V. *Rassegna*, n. 93, pag. 247.

* V. più sotto la *Settimana*, pag. 319.

tura il botteghino dello spaccio, e si faccia pagare un tanto per lo spettacolo, e venga poi l'on. ministro delle finanze a esigere la sua brava tassa sulla cassetta dell'impresario. A completare questi preparativi mancavano i cartelloni ed ora abbiamo anche quelli. La stampa (e questo il ministro non l'ha voluto dire) s'è messa a fare la bella parte dei cartelloni. Dal giorno di un buon omicidio essa comincia il suo ufficio; e non racconta soltanto il fatto, ma vi dà tutte le ipotesi possibili, annunzia via via gli atti d'istruzione, l'ordinanza della Camera di Consiglio, la requisitoria del procuratore generale, la memoria del difensore, la sentenza della sezione di accusa. Ed eccitato così il sentimento pubblico col dare le primizie dell'interessante lavoro, quando siamo alla vigilia della *messa in iscena* del dramma, giù colpi di gran cassa, e sui muri delle strade compariscono litografie e ritratti dell'accusato e delle vittime, e la scena del delitto con un pezzetto di dialogo interessante, e mille promesse sui più minuti particolari dell'atroce processo e sulla vita e sui costumi dei principali personaggi. Così avviene che la stampa, vantato strumento di civiltà, si fa strumento di pervertimento morale, e riesce a solleticare delle brutte curiosità, e far fare la ressa intorno alle porte della Corte d'Assise, ove la gente va a perdere il tempo invece di lavorare. Francamente viene voglia di concludere: meno pubblico e più giustizia.

Per la istituzione dei giurati si può avere le passioni che si ha per il fumo agli occhi, ma quando la istituzione c'è, lasciamola funzionare liberamente e nel miglior modo possibile. La legge « prescrive loro di interrogare sè stessi nel silenzio e nel raccoglimento, e di esaminare, nella sincerità della loro coscienza, quale impressione abbiano fatto sulla loro ragione le prove riportate contro l'accusato ed i mezzi della sua difesa (Art. 498 Cod. Proc. P.). » Col sistema in vigore, che cosa ne facciamo della *sincerità*, della *coscienza*, del *silenzio* e del *raccoglimento*, quando prima ancora del dibattimento lo spirito pubblico è stato messo sottosopra dalla stampa che forma così delle simpatie, delle antipatie, anzi dei giudizi assoluti, e formulati *a priori*? Nei caffè, sulle piazze, e sulle cantonate si è già sragionato della causa, e si sono emanati migliaia di verdeti, quando i giurati vanno a sedere sul loro banco; e non è umano ritenere che essi si siano turate le orecchie. E almeno quando si trovano nell'aula, vivessero durante il processo in un ambiente calmo. Neanche per idea. Là si sviluppa la rappresentazione.

L'accusato, quando sa (ed è il primo a saperlo) di esser diventato un oggetto di pubblica curiosità, *posa* all'udienza come una cavaliere nel torneo. L'avvocato, di cui da un mese innanzi si è decantata la celebrità, ha l'obbligo di farsi onore, e viene a badar meno al rigore del suo ministero che al successo, ai colpi di effetto, come un grande attore sul palcoscenico, per aver gli applausi. Il pubblico ministero non può rimaner da meno, e si preoccupa anche egli delle impressioni del pubblico, e trascura quella dignitosa e severa serenità di ragionamento che deve essere la nota caratteristica del suo ufficio. E in tanto apparato non può solo il presidente fare una magra figura. Il presidente, da artista finito, capisce che allora il dramma è completo quando scappi fuori di tanto in tanto la nota comica, ed è egli appunto che s'incarica degli intermezzi esilaranti. Così i resoconti dei dibattimenti si ingemmano delle parentesi *sensazione*, *applausi*, *ilarità*, peggio che i resoconti di una seduta parlamentare. Pericolo più che probabile per i risultati del giudizio, quando non ce ne salvi qualche rara volta il buon senso dei giurati; pericolo certo nella educazione morale del pubblico: distruzione del concetto serio della giustizia. Ecco le conseguenze finali.

Il Ministro ha creduto di far delle blande osservazioni

ai presidenti e ai componenti il pubblico ministero, e per ragioni d'ufficio non ha quasi parlato degli avvocati, e ha taciuto della stampa. A noi pare invece, come abbiamo detto, che tutti abbiano perduto il senso giusto del limite dei loro doveri e dei loro diritti.

I presidenti spesso dimenticano da un lato che l'accusato è un innocente fino al momento della sentenza, e dall'altro accordano quasi sempre alla difesa inutili e lunghe perizie, più inutili e più lunghe testimonianze. Il pubblico ministero quasi sempre pecca per lo stesso verso, e poi va all'udienza collo scopo di lottare corpo a corpo colla difesa. Ma di questa lotta, che muta l'indole di un vero giudizio, ha gran parte di colpa la difesa stessa. Gli avvocati credono ormai loro dovere di sottrarre l'accusato dalle mani della società lesa, negando se occorre l'evidenza, quando ci sono tutte le prove, che possono corroborare magari una confessione. Essi si credono in dovere di lasciar da parte la necessità di punire, e potendo fanno apparire quello che non è; purchè l'accusato esca dalla gabbia, si eccitano tutte le passioni umane, si adoperano tutti i paradossi, e si fa impressione sul pubblico, sui giurati, sui magistrati, presentandosi in quattro più o meno famosi difensori, a parlare durante quattro giorni, per un imputato solo, e contro un solo accusatore; il che non dovrebbe essere concesso, giacchè si ha sempre in bocca la eguaglianza delle parti dinanzi ai giudici. Intendiamo che il Ministro intanto raccomandi ai magistrati di far meglio il loro dovere, di meglio servirsi delle loro facoltà, e del loro prudente arbitrio; ma non bisogna dimenticare che il personale della magistratura è caduto assai in basso, e che non potrà migliorare finchè i ministri governeranno secondo i voti, le istanze, le premure dei deputati e dei senatori; finchè i deputati e senatori (in specie quelli che sono avvocati) metteranno fra le loro attribuzioni quella di far nominare, traslocare, sospendere i pubblici funzionari, compresi i magistrati. Quindi, lo ripetiamo ancora una volta, senza una epurazione della magistratura, senza la incompatibilità parlamentare degli avvocati esercenti, senza una riforma delle lungaggini della nostra procedura, senza il coraggio nei ministri di resistere alle pressioni extra-parlamentari dei nostri rappresentanti, in Italia si avrà sempre il diritto, a proposito della maggior parte delle sentenze, di esclamare: *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus.*

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

8 novembre.

La situazione del ministero Waddington sembra da qualche tempo molto precaria, e si domanda se sopravviverà alla riapertura delle Camere, la quale è stabilita per i primi giorni del mese prossimo. Egli è bersagliato in pari tempo dal lato destro e dal lato sinistro. La presentazione delle leggi Ferry ha rinfocolato l'ostilità dei conservatori introducendo un elemento di divisione e di dissoluzione fra i repubblicani moderati: se l'articolo 7, combattuto da Jules Simon e dal Dufaure, è respinto dal Senato, la caduta del gabinetto diverrà inevitabile. Dall'altra parte l'estrema Sinistra e una parte della Sinistra rimproverano al Ministero il suo rifiuto dell'amnistia plenaria e la sua tendenza verso una politica di resistenza se non di reazione. Questa tendenza si è chiarita soprattutto in una circolare che il guardasigilli sig. Leroyer ha indirizzata ai procuratori generali per invitarli a deferire alla giustizia « tutti i discorsi, scritti o atti che sembrassero loro contrari alle leggi. » Il sig. Leroyer richiama segnatamente l'attenzione delle procure sui delitti d'ingiuria e di oltraggio contro il governo della repubblica, sui violenti assalti diretti contro la costituzione e sopra certe manifestazioni faziose eccitanti

a rovesciare il potere legale. I processi contro i giornali — che del resto non sono mai mancati — si sono moltiplicati dopo la pubblicazione di questa circolare, e la *Marseillaise*, organo di Enrico Rochefort, è stata sospesa dopo di aver avuto la sua buona dose di ammende e di mesi di prigione.

Bisogna proprio convenire che il partito repubblicano è afflitto da una appendice terribilmente irrequieta e compromettente. Si guardi ciò che avviene dopo il ritorno degli amnistiati dalla Nuova Caledonia. Da principio questi avanzi della Comune sono stati accolti senza gran rumore, poi, a poco a poco, le teste si sono riscaldate e invece di vedere in loro quello che sono effettivamente, gente traviata se non colpevole, li hanno trasformati in eroi se non in martiri. Due di loro, l'Humbert e il Garel, sono stati eletti membri del consiglio municipale a Parigi e a Lione, e nelle riunioni elettorali preparatorie non si è mancato di glorificare la Comune. L'Humbert ha spinto l'intemperanza del linguaggio fino a qualificare la giustizia una « grande prostituta », il che per verità gli è valso una condanna a sei mesi di prigione e 2000 fr. di multa. In pari tempo si faceva una propaganda sempre più attiva in favore dell'amnistia plenaria. Con gran meraviglia del pubblico parigino, l'organo riconosciuto del Gambetta, la *République française*, prendeva parte a questa propaganda. Quantunque il Gambetta non abbia creduto di dover sconfessare il suo giornale, non sarebbe giusto tuttavia di attribuirgli la responsabilità di questa campagna. Essa è stata intrapresa in assenza sua dal Ranc, che era stato esiliato per la sua partecipazione alla Comune e che è uno dei compilatori più importanti della *République française*. Il Consiglio municipale di Parigi e il Consiglio generale della Senna hanno espresso nello stesso senso dei voti che il governo ha dichiarato illegali, ma che non cessano però di sussistere e contribuiscono a spaventare i conservatori. Finalmente in questo mezzo si è riunita a Marsilia la terza sessione del Congresso degli operai socialisti. Questo Congresso, — occorre dirlo? — fa molto più strepito che lavoro, e sebbene ostenti la pretesa di esser l'organo della classe operaia, rappresenta soprattutto gli « spostati », né operai né borghesi, che formavano poco fa lo stato maggiore dei circoli. Gli operai socialisti non sono mai stati altro in Francia che una minoranza, e questa minoranza è oggi più debole che mai. Senza dubbio l'antagonismo dell'operaio e del padrone è disgraziatamente un fatto assai generale, in Francia come altrove, ma pochissimi operai si occupano di quella che è stata chiamata questione sociale. Si sforzano di ottenere aumenti di salario, per mezzo di scioperi o altrimenti, e basta! Ma leggono più volentieri le appendici del *Petit Journal* che gli scritti economici o socialisti. Il piccolo nucleo socialista che esiste fra i confini della classe operaia e della classe borghese, e che si recluta principalmente fra i borghesi più o meno letterati, costituisce con tutto ciò un fomite, che può avere i suoi pericoli, ma che finora non è servito se non a suscitare reazioni del tutto sproporzionate colla loro cagione.

I fogli reazionari naturalmente traggono partito da queste scappate e da queste eccentricità demagogiche e socialiste, e vanno ripetendo a gara che la repubblica scivola sul pendio della Comune. Il governo dal lato suo si spaventa e tenta di inaugurare una politica di resistenza alla Casimir Périer. Soltanto non ha nel suo seno un Casimir Périer! Né il Waddington, né il Lepère, né il Grévy stesso hanno la stoffa del focoso ministro della monarchia di luglio. È quindi molto dubbioso che riescano ad associare la maggioranza della Camera alla politica di resistenza che hanno messa ora all'ordine del giorno. Assaliti violentemente

a sinistra, saranno debolmente sostenuti a destra e non tarderanno a soccombere. Ma chi li surrognerà? Un ministero di concessione o un ministero di reazione? Un ministero che inclini maggiormente a destra o un ministero più inclinato a sinistra? Ecco quello che rimane incerto. Ma non è incerto però che con la composizione attuale del Parlamento, il gabinetto qualsiasi che succederà all'attuale non potrà avere se non un'esistenza precaria e breve. Ora, la instabilità ministeriale che è un male sotto la monarchia, è anche peggiore in una repubblica; soprattutto in una repubblica come la nostra, appena stabilita o tuttora contestata. Si può dunque temere che il governo repubblicano ne esca seriamente indebolito e che la esistenza della repubblica ne sia forse irreparabilmente compromessa. Si assicura che queste sinistre eventualità preoccupino molto i capi dirigenti del partito repubblicano, e in particolare il Gambetta. Questi è impensierito soprattutto della insufficienza intellettuale della presente Camera dei deputati e dell'impossibilità di governare con essa, e vorrebbe venire a uno scioglimento al principio dell'anno prossimo. A questo fine verrebbe presentato un disegno di legge per surrogare lo scrutinio di circondario collo scrutinio di lista, vale a dire l'elezione per dipartimento invece dell'elezione per cantone; tostochè questo progetto fosse adottato, si avrebbe una ragione plausibile di sciogliere la Camera. Si aggiunge che il Gambetta potrebbe, come il Thiers nel 1871, farsi eleggere da un gran numero di dipartimenti ed acquistare così una situazione preponderante, che gli permetterebbe di padroneggiare le cause di dissoluzione che travagliano la repubblica, e forse di assicurare la sua esistenza sotto una nuova forma meno parlamentare, ma meglio appropriata al temperamento francese.

Tali sono le preoccupazioni politiche del giorno. Disgraziatamente ve ne sono altre di carattere più positivo e che riguardano soprattutto l'insufficienza dei nostri raccolti. Secondo tutte le informazioni procacciate dagli uomini competenti e segnatamente dalla Casa Barthélemy Estienne di Marsilia, il raccolto dei grani quest'anno non supererebbe i 77 milioni di ettolitri, e sarebbe così inferiore di 23 milioni a quello di un'annata media. Un altro negoziante di cereali, il signor Vanderbergh, non valuta a meno di 100 milioni di ettolitri il deficit dei differenti paesi dell'Europa occidentale, compresa l'Inghilterra; e qualunque sieno le esportazioni dagli Stati Uniti, dalla Russia e dalle altre regioni produttrici di grano, non è senza stento che serviranno a colmare questo enorme deficit.

La raccolta dei vini dà forse anche maggiori inquietudini; non è valutata più di 25 milioni di ettolitri, mentre fu di 48,720,000 l'anno scorso, di 57 milioni nel 1877 ed era salita nel 1875 a 85 milioni; oltre a ciò la qualità dei vini si presenta notevolmente inferiore. Quindi le nostre importazioni di cereali e di vini sono considerevolmente cresciute; i riassunti dei primi nove mesi accusano una spesa di 600 milioni di fr. per acquisti di grani e di 66 milioni per acquisti di vini. Si sono effettuate alcune esportazioni di oro per gli Stati Uniti per saldare le compre di grani, il che ha servito di pretesto alla banca di Francia per portare dal 2 al 3 per cento il saggio del suo sconto. Parrà forse che si sia alquanto affrettata perocchè nel momento in cui prendeva quella misura il suo deposito metallico era ancora presso a poco uguale all'importo della circolazione de' suoi biglietti; 2051 contro 2163 milioni, ma, fa d'uopo osservare che in questi 2051 milioni non vi sono meno di 1206 milioni di argento e soltanto 818 milioni di oro, e che al corso attuale dell'argento la banca subirebbe una perdita enorme se fosse costretta a disfarsene. Tuttavia quest'ultima eventualità non è punto probabile. La ve-

rità è che la banca di Francia profitta volentieri della circostanza per aumentare il prezzo della sua merce e per conseguenza la misura de'suoi utili, che erano da lungo tempo quasi nulli. Questo rialzo di sconto ha contribuito per la sua parte al crollo che è avvenuto il mese scorso alla borsa di Parigi e di cui continuiamo a sentire gli effetti, ma mi affretto a dire che non ne è stata la causa determinante. Come dice il favolista :

La cigale ayant chanté
Tout l'été
Se trouva fort dépourvue
Quand la bise fut venue.

La borsa essendo aumentata e avendo speculato a oltranza tutta l'estate si è trovata tutto a un tratto sprovvista, essendo mancato il danaro per i riporti. Alcuni finanziari avventurosi, capitanati dai sig. Soubeyran e Philippart, hanno profittato dell'abbondanza dei capitali e dell'esaltazione del pubblico per abusare dei premi; il sig. Philippart non ha messo in vendita le azioni della *Banque Européenne* con un premio di 200 fr. avanti che questa istituzione avesse fatto la minima operazione, avanti perfino che fosse interamente costituita? Eravi in ciò evidentemente una esagerazione che doveva provocare una reazione. La reazione è venuta. Fin dove sarà spinta? Ecco ciò che si domanda alla borsa con una certa ansietà. Ci avviamo a un *krach*, ovvero il panico attuale sarà passeggero? Per parte mia non credo a un *krach*; malgrado delle raccolte deficienti e delle speculazioni avventurose di un piccolo numero di rompicolli finanziari, la situazione economica e finanziaria della Francia non è cattiva; quello che lo prova è che gli eccedenti delle entrate sulle previsioni del bilancio superano già i 100 milioni; quello che lo prova ancora è la riuscita straordinaria dei prestiti del credito fondiario; ma non è men vero che l'inquietudine è succeduta alla fiducia e questa inquietudine si è maggiormente avvivata per ciò che si sa, e soprattutto per ciò che non si sa, degli accordi politici e commerciali conclusi a Vienna fra l'Alemagna e l'Austria; insomma, la situazione si è sensibilmente offuscata da un mese.

Ciò non impedisce che il movimento parigino riprenda il suo solito slancio; i teatri danno le loro nuove rappresentazioni; la *Jolie persane* fa furore al teatro della Renaissance; il sig. Jules Claretie ha testè ottenuto al teatro des Nations un successo onorevole mettendo in iscena i *Mirabeau*, e riproducendo la famosa seduta del giuramento del *Jeu de paume*, dipinta da David; finalmente i miei confratelli della stampa si preparano a dare a beneficio degli inondati di Murcia, una festa colossale di cui il richiamo principale sarà un combattimento di tori. Questo spettacolo a Parigi sarà nuovo, ma io dubito che abbia per noi tutta l'attrattiva che gli si attribuisce. Sa troppo di ammazzatoio.

LA SETTIMANA.

7 novembre.

Il Ministro di grazia e giustizia, on. Varè, ha inviato (3) ai primi Presidenti ed ai Procuratori generali delle Corti d'Appello una circolare, scritta con molta franchezza e vigore, relativa ai giudizi delle Corti di Assise. In essa vien ricordata la spesa che si fa del denaro e del tempo coi troppi testimoni, e coi troppi periti, spesso conceduti gratuitamente ad accusati non indigenti, e col trattenerne soverchiamente, e spesso inutilmente, i giurati. Ma la parte più essenziale della circolare è rivolta a chiamare l'attenzione dei magistrati sulla loro condotta all'udienza e sulla serietà dei giudizi. Il Ministro vorrebbe che il Pubblico Ministero non si lasciasse trascinare dal desiderio di acqui-

stare fama di oratore e di emulare l'eloquenza di strenui avvocati, rammentandosi invece che egli rappresenta la legge imparziale, serena, e che deve avere l'intento unico ed esclusivo di far palese ai giurati la verità. Quindi dal linguaggio degli ufficiali della legge si dovrebbero bandire i ridondanti ornamenti e la retorica appassionata. La loro logica semplice e severa, secondo l'on. Varè, potrebbe ottenere dai difensori discussioni meno soverchiamente prolungate, e toglierebbe il pretesto di irritanti invettive. Quanto ai Presidenti l'on. Ministro rammenta di non confondere la pubblicità dei giudizi con lo spettacolo; la giustizia non si rende per appagare la curiosità degli oziosi; quindi non è conveniente di operare nelle Corti di Assise apprestamenti appositi per singoli processi affine di allettare le turbe ad accedervi, ed aggravare la condizione dell'imputato, esponendolo come le bestie feroci al circo. Lamenta di aver sentito dire « di tribune costrutte, per le quali furono distribuiti biglietti di prima e di seconda classe ». Tutto ciò toglie alle udienze la solenne tranquillità, e distrae i presidenti dal loro alto dovere, poichè le turbe, intente al loro piacere, manifestano troppo spesso le loro impressioni e le loro simpatie.

— Un Decreto dell'11 ottobre, pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* del 3 corrente, ha costituita una Commissione per studiare e proporre nel più breve termine possibile l'istituzione e l'ordinamento di una Cassa di pensione per la vecchiaia e per gl'invalidi al lavoro. La Commissione è composta in massima parte di senatori e deputati.

— La Camera dei deputati è convocata dal suo presidente per il giorno 19 novembre. La Camera dovrà cominciare col rinnovare alcune votazioni che riuscirono nulle per mancanza di numero legale, nelle ultime sedute estive.

— Un fatto non assolutamente nuovo, ma tuttavia singolare in Italia, è avvenuto a Ricaldone (circondario di Acqui). Ivi il parroco era stato eletto per voto popolare il 17 novembre 1878. La Curia vescovile di Acqui aveva proceduto nelle sue solite forme contro il parroco stesso, con citazione, sentenze e poi scomunica (20 settembre p. p.). Allora l'amministrazione della Chiesa con decreto del 5 ottobre scorso ha posto la Chiesa stessa di Ricaldone sotto l'alta protezione del Re proclamandola libera ed indipendente dalle Curie antinazionali e liberticide di Acqui e di Roma. Ogni atto della detta Curia per quanto riguarda il parroco e i cristiani di Ricaldone è dichiarato irritato e nullo. Spetta all'amministrazione della Chiesa di sorvegliare e regolare le funzioni del parroco eletto, uniformandosi al Vangelo, alle volontà della popolazione ed alle leggi dello Stato. Nella società dei cristiani risiede esclusivamente il diritto di eleggersi i suoi ministri del culto; e il parroco seguirà nell'esercizio del suo ministero i riti, i dogmi, e gl'insegnamenti della Chiesa di Cristo. — Questo decreto è motivato specialmente dall'opposizione del vescovo alla elezione popolare del parroco, e dal non aver il vescovo approvato la commemorazione in Chiesa della morte del Re Vittorio Emanuele, dell'entrata delle truppe italiane a Roma, del plebiscito, dello Statuto ec., e dal non aver approvato che il parroco rispetti, osservi ed insegni l'osservanza di tutte le leggi dello Stato e preghi nella messa di ogni giorno per la salute e gloria del Re Umberto.

La condotta del nunzio a Parigi, che avvicina i più influenti repubblicani cominciando da Gambetta, ha lo scopo di preparare una modificazione e un accordo sulle leggi Ferry. I Gesuiti, che secondo le idee del Vaticano sarebbero i soli esclusi dall'insegnamento, si preparano a resistere contro la Santa Sede.

La scelta del nuovo nunzio a Bruxelles cadrebbe per

parte del governo belga su monsignor Pallotti, sulle cui idee temperate si fa conto per calmare l'irritazione esistente fra il governo stesso, l'episcopato e la Santa Sede. Monsignor Pallotti sarebbe nominato nel prossimo concistoro di dicembre.

Dopo molti mesi di trattative pare che il Vaticano e il governo portoghese s'iansi accordati sulla questione del matrimonio civile riducendola alla semplice formalità della registrazione civile da eseguirsi dopo il matrimonio ecclesiastico, il quale in tal modo rimarrebbe il vero matrimonio legittimo.

— Le relazioni fra la Turchia e l'Inghilterra erano diventate tese, dacchè l'ambasciatore Layard, esprimendo il sospetto che la Porta fosse sotto l'influenza russa, avrebbe presentato una nota per chiedere l'attuazione delle riforme in Asia, facendo col minacciato richiamo della flotta nelle acque turche una dimostrazione navale; si è perfino parlato della deposizione del sultano. Ma la verità su tutto ciò non è ancora nota, sebbene sembri certo che la Russia sostenga attualmente il sultano, e che per le riforme in Asia l'Inghilterra abbia fatto e faccia una pressione, approvata dalla Germania e dall'Austria. Il nuovo Ministero Turco si è mostrato pronto ad eseguire le riforme stesse, e le sue promesse hanno fatto sospendere i movimenti della flotta inglese. Intanto si teme come conseguenza di tutto ciò una crisi ministeriale a Costantinopoli, e l'aggiornamento della conferenza greco-turca per la delimitazione delle frontiere. Questa conferenza par destinata a non concludere mai.

— In Grecia il discorso del trono (1) alla Camera ha specialmente affermato che i grandi interessi degli Stati limitrofi e i soccorsi delle potenze firmatarie del trattato di Berlino condurranno a buon fine le trattative intavolate per effettuare lo scopo del Congresso. Ed ha soggiunto: la Grecia deve pure occuparsi a riformare e preparare il suo esercito, perchè la forza è un elemento essenziale che regola il posto di un popolo.

— A Parigi il Consiglio di Prefettura annullò l'elezione dell'ammiraglio Humbert, nominato recentemente consigliere comunale di quella città.

Le Camere francesi sono convocate per il 27 novembre.

— A Vienna (30) la Camera dei deputati ha discusso il progetto d'indirizzo in risposta al discorso del trono. Il progetto della minoranza è stato (31) respinto con 176 voti contro 155; quello della maggioranza è stato approvato con 176 contro 162.

— A Berlino alla Camera dei deputati (31) fu presentato il bilancio, che reca un *deficit* di 56 milioni, da coprirsi con un prestito.

— La stampa inglese ritiene generalmente che la monarchia non sarà ristabilita nell'Afghanistan. Ciò proverebbe che si compie nè più nè meno la già negata annessione di quel paese alle Indie inglesi.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

I Re in esilio. *

Ho alle mani finalmente un libro del quale posso discorrere a mio bell'agio e che occuperà, esso solo, lo spazio che la *Rassegna* destina alla sua corrispondenza letteraria di Parigi; questo libro, già pubblicato nell'appendice del *Temps* e comparso alcuni giorni fa alla libreria Dentu, sarà come suo fratello maggiore, il *Nabab*, il gran successo dell'anno; parlo del nuovo romanzo di Alphonse Daudet *I Re in esilio*.

Chiunque leggerà la dedica comprenderà di primo tratto il carattere del romanzo di Daudet. Il *Nabab* aveva per secondo titolo « Costumi parigini »; *I Re in esilio*, sono, dice

il Daudet nella sua breve dedica, un « Romanzo di storia moderna ». Il Daudet non è capace, come Gustavo Flaubert di trasportarsi in un mondo che non è più, e di far rivivere innanzi ai nostri occhi, come ha fatto il vigoroso romanziere in *Salammbò*, un episodio tragico della storia di Cartagine. Il Daudet non lascia mai il suolo della Parigi moderna e il terreno della società attuale; osservatore molto curioso e tenacissimo, conosce a fondo e Parigi e la nostra società! Non vi è un sito della grande città, sia quartiere aristocratico o strada oscura ed immonda, sia un *boulevard* frequentato dagli eleganti o uno di quei suburghi di cattiva reputazione ove brulica una popolazione di operai famelici, non vi è un sito di Parigi che non ritrovi in uno dei suoi romanzi. Nei *I Re in esilio*, per esempio, il libro si apre con la descrizione della *Rue de Nicoli*; Federica, la regina decaduta, avanzandosi al balcone dell'« Albergo delle Piramidi » scuopre di là la terrazza delle Tuileries e il palazzo tuttora composto di muri calcinati e di colonne avvampate. Il capitolo seguente ci trasporta in una delle vie del quartiere latino che meglio ha conservato la loro fisionomia scolaresca; l'autore ci presenta nella via *Monsieur le Prince* gli studenti di oggi più azzimati e più accurati nel loro abbigliamento che quelli di altri tempi; ci descrive gli alberghi di mediocre apparenza, il loro andito nero preceduto da una barriera verde, i loro corridori ingombri di stivali infanzati e di stivaletti dai tacchi alti; le loro porte guarnite di carte da visita di signorine conosciute soltanto pel loro nome di battesimo, e le birrerie vicine servite da italiane di Montmartre. Alcune pagine più in là, il Daudet ci dipinge l'ignobile via Eginhard situata nel *Marais*, presso alla chiesa di San Paolo, e popolata di tuguri immondi da conciaiuoli; un vero ghetto del medio evo; poi ci conduce di là in uno degli angoli più ignoti della Parigi cattolica, al Convento dei Francescani, misteriosamente nascosto in un sordido suburgo dietro la stazione di Montparnasse: il cronista del *Temps* ha raccontato in questi ultimi giorni che aveva voluto verificare coi propri occhi la sincerità del romanziere e visitare il « commissariato del Santo sepolcro »; « non mi pento della mia visita » dice egli terminando il breve racconto della sua escursione « ed ecco che cosa è il leggere romanzi, quando questi romanzi sono scritti da un osservatore che non vede soltanto le cose attraverso il prisma della fantasia; quanti quadri reali e veramente originali offre questa grande Parigi a chi sa portarvi attorno la propria curiosità! Egli è il naturalismo nel buono e vero senso della parola ».

Circa alla società contemporanea, il titolo del libro basterebbe da sè solo a dimostrare ch'essa è rappresentata nel romanzo di A. Daudet. *I re in esilio!* Quanti sono venuti a Parigi in questi ultimi tempi a nascondere la loro sventura e i loro rimpianti! Non citerò i loro nomi ed imiterò in questo argomento la riserva di Daudet che li presenta ai suoi lettori sotto altri nomi. Ma quanti sovrani in fuga i quali, come la Federica del romanziere, in faccia alle mura crollate delle Tuileries, hanno rivisto le pompe del secondo Impero e le sue splendide feste da ballo? Ove sono oggi i ballerini di quella bella quadriglia? Tutti morti, esiliati o pazzi. Lutti sopra lutti, disastri su disastri! Iddio dunque non è più dalla parte dei re! » Federica era regina d'Illiria e di Dalmazia: ma è stata gettata in terra di esilio « da una di quelle sollevazioni di popolo che fanno pensare ai terremoti del suolo accompagnati da spalancamento di abissi, da folgori e da eruzioni vulcaniche ». Ella ha visto a prima giunta e sentito « nell'aria, nel silenzio delle vie, nell'ironia degli sguardi, nel fremito delle fronti curvate l'odio del popolo; ha avuto paura di mostrarsi alla finestra; nelle sue brevi passeggiate si è rincantucciata

* *Les Rois en exil*, par ALPHONSE DAUDET. Paris, Dentu

in fondo alla sua carrozza, ha udito grida di morte sotto le terrazze del suo castello di Laybach; poi è venuta l'ultima seduta del Consiglio, lo spavento dei ministri e la fuga a traverso le montagne di cui le cime erano coronate di fuochi di gioia; finalmente la resistenza a Ragusa, la sola città rimasta fedele, il bombardamento, la resa, l'imbarco in mezzo a una folla vinta e stanca, e la nave francese portandosi via i fuggitivi verso il freddo e l'ignoto dell'esilio, mentre che il vessillo della repubblica illirica sventolava trionfante sul castello reale.

Altri esiliati ancora, dipinti da A. Daudet, ricordano avvenimenti recentissimi e tipi noti a Parigi. Quella è la regina di Palermo, nata alla Corte di Baviera, dal sorriso fiero, dall'abbigliamento goffo e discordante delle donne di oltre Reno; anch'essa qualche anno fa si è difesa eroicamente a Caserta. Quest'altra « è la più degna e la più altera delle maestà cadute; » il re di Vestfalia, vecchio cieco e commovente sempre preoccupato della sua irrimediabile cecità, e condotto da sua figlia, una bionda Antigone: coppia ammirabile che percorre la via dell'esilio con la dignità fiera e la calma di una passeggiata nei parchi reali. » Ecco la regina di Gallizia, grossa, fastosa, appassionata per i piaceri, tonondo gran stato, senza cambiar nulla ai suoi costumi turbolenti di sovrana esotica, somigliante « ad un'arancia rossa di buccia grossa. » Ecco il duca di Palma che di tratto in tratto stacca dall'arpione il suo archibugio per varcare la frontiera, monarca di strada maestra, avventuriere e contrabbandiere piuttosto che pretendente, che fa spedizioni costose ed inutili per avere danaro e femmine, e dà alla sua povera duchessa tutte le emozioni che prova la moglie di un masnadiere dei Pirenei: nella sua ultima guerra ha fatto la parte di re, ha avuto una corte, feste, *Te Deum*, ingressi per vie sparse di fiori; egli ha caracollato, decretato, ballato, fatto parlare l'inchiostro e la polvere, sparso il sangue, seminato l'odio, e, perduta la battaglia, gettando il grido « si salvi chi può », viene a rimettersi in Francia, cerca di rischiare nuove reclute e dissipare nuovi milioni, e si mostra in quel costume stretto alla cintura e guarnito di alamari che gli dà sembianza di uno zingaro. Uno solo di tutti questi sovrani spodestati sarà tanto fortunato da risalire sul trono dei suoi avi; è Leonzio il figlio della regina di Gallizia. Quanto al principe di Axel, uno dei più cospicui personaggi del romanzo, che vive in mezzo a questi principi esiliati, tutti riconosceranno in questo buontempono un principe ereditario, morto di recente, che si vantava apertamente di preferire alla sua patria, al suo futuro regno il marciapiede parigino e che banchettò per tanti anni in tutte le bettole del *boulevard* con un fervore da beccamorti.

Dai re scendete ai personaggi inferiori e a quell'Elisée Méraut, a quel plebeo dall'animo grande, a quel figlio di tessitore, sì superiore a tutti questi re senza corona. Questo Elisée Méraut che va per le strade con lo sguardo un po' smarrito, i capelli sparsi al vento, il cappello indietro, e sotto il braccio un libro vecchio o una rivista donde esce un enorme taglia-carte, questo Elisée Méraut legittimista arrabbiato che sotto l'Impero aveva acquistato nei caffè del quartiere latino la nomèa di grande oratore, è esistito, è stato amico di parecchi dei nostri uomini politici notevoli, e Jean de Nivelles, il cronista del *Soleil*, ha rammentato senza dire il vero nome del facondo studente (Thérion), ch'egli lo aveva conosciuto e aveva desinato con lui nel gennaio 1870; è poi morto senza dubbio, come l'Elisée del romanzo, di quel male indefinibile che fa pagare all'uomo, verso i quarant'anni, soprattutto se l'anima ha perduto il suo slancio e se vi regna intero lo scoramento, gli abusi o le privazioni della

gioinezza. Citerò pure il racconto animatissimo e vivacissimo della fiera dei pan pepati sulla piazza del Trono, la seduta solenne dell'Accademia sotto la cupola del palazzo Mazarino, il ritratto autenticissimo dell'accademico Fitz-Roy che non ha altro merito se non di discendere da una antichissima famiglia e non ha composto che indigeste compilazioni storiche, ecc. Ma mi limiterò ad un semplice fattarello. Alcuni mesi fa tutti i giornali hanno raccontato il processo scandaloso fatto da un marito a sua moglie sorpresa in adulterio con un principe; fra gl'incidenti messi alla luce da questo processo, si osservò soprattutto che la donna, trovandosi in gabinetto particolare col principe e sentendo che suo marito l'aspettava all'unica porta della trattoria, aveva indossato gli abiti di un garzone fornaio e in grazia di questo travestimento era uscita senza svegliare la diffidenza dell'argo coniugale. Il Daudet si è impadronito di questa notizia dei fatti diversi e l'attribuisce a Colette de Rosen; la principessa sul punto di esser presa in flagrante delitto dal vecchio duca, indossa il costume di uno sgattero e passa davanti a suo suocero, con un paniere di paste sul capo, senza svegliare i suoi sospetti.

Il Daudet impiega sempre i medesimi mezzi; e si potrebbe trovare tra il suo nuovo romanzo e il *Nabab* numerose e evidenti somiglianze. Qui come lì ha ricorso all'attualità, desta la curiosità del lettore per amore o per forza, col racconto — esposto, del resto, con molta finezza — degli avvenimenti contemporanei; frammischia continuamente al suo romanzo episodi della storia sociale e politica dell'epoca nostra. Che cosa è il *Nabab* se non la descrizione della *bohème* imperiale, non già di quella rappresentata dagli eroi del Murger, che maneggiano la penna o il pennello, poetastri o pittorucci che hanno in orrore le convenzioni e l'*epicier*, ma della *bohème* in abito nero, accozzaglia di avventurieri e di gente spostata che giungono alle più alte posizioni per la loro audacia spesso criminosa dopo aver esercitati tutti i mestieri e fatto fortuna a furia di sbagli riusciti bene? È il nuovo romanzo del Daudet ci mostra un'altra *bohème*, quella dell'esiglio, altrettanto brillante, altrettanto pomposa, altrettanto ammirata dal pubblico, ma in fondo ugualmente meschina e spregevole. Il re Cristiano che il club chiama *Rigolo*, come il principe di Axel è soprannominato « coda di gallina », il re Cristiano fa aspettare i fornitori nelle anticamere per ore intiere, vende i diamanti dell'antica Corona e li sostituisce con pietre false che la regina, ignorando il fatto, vuol mettere al Monte di pietà, e — vergognoso mercimonio! — traffica brevetti, croci e titoli, e tutto ciò per rivoltolarsi nell'orgia ignobile. Del resto egli si acconcia allegramente alla sua sorte « non sono che Cristiano; nemmeno un nome, niente altro che un prenome; Cristiano, come un istrione della *Gaité*; » bisogna leggere il lungo ed ironico discorso che fa alla Regina e la povera figura di cui riveste i suoi colleghi di sovranità decaduta: « tutti principi *in partibus*; comparse della monarchia, che si ammantano nella falsa pompa delle prime parti e continuano a declamare davanti alle panche vuote senza fare un soldo d'incasso. L'altro giorno, un Borbone, un vero Borbone, corre dietro all'omnibus. — Completo, signore. — Ed egli via a correre. — Ma se vi dico che è pieno, caro il mio vecchio. — Se l'ebbe a male, avrebbe voluto che lo chiamassero Monsignore. »

Ma non si ferma lì la riproduzione dei mezzi impiegati nel *Nabab* e la copia del Daudet dallo stesso Daudet. Abbiamo già detto che, come sempre, l'autore si studia di rappresentarci differenti quartieri di Parigi; non esce dalla Capitale o dalle adiacenze, e come nel *Nabab* descriveva con compiacimento il bosco di Boulogne ove de Géry passeggia in compagnia dell'amabile famiglia dei Joyeuse, così con-

duce Federica, il fanciullo e il precettore nel bosco di Vincennes. I due romanzi ci trasportano alle due estremità di Parigi, tutti due in una domenica nella quale i lavoranti e la gente umile, come se, specialmente in quel giorno, soffocassero entro le mura di Parigi, cercano fuori della immensa città un po' di verde e di rumorosa allegria. Sembra che il Daudet abbia voluto descrivere una dopo l'altra le due passeggiate favorite del pubblico parigino, e contrappone al bosco di Boulogne tenuto con cura, acconciato, difeso da piccole barriere, il bosco di Vincennes libero e coi suoi viali graziosamente aperti ai tripudi del popolo.

Guardate anche nel *Nabab* la descrizione del *Salon* che fa correre nel mese di maggio tanti sfaccendati, i quali non ne sanno il perchè e non capiscono un ètte nelle opere esposte ai loro sguardi: è quello uno dei principali avvenimenti nella storia intellettuale dell'annata. Occorreva nei *Re in esilio* un riscontro a questa solennità artistica; il Daudet ha dato quindi il racconto di una festa letteraria, di una straordinaria distribuzione di premi all'Istituto; come al palazzo dell'Esposizione, accorre al palazzo delle Accademie la folla delle persone benenate.

Aggiungasi che alcuni personaggi che hanno figurato nel *Nabab* ricompariscono nei *Re in esilio*; è una maniera presa al Balzac che ci parla in tutte le sue opere di Enrico di Marsay, di Rastignac, di Vandenesse, di Nucingen, come di personaggi che sono veramente esistiti ed hanno avuto una parte incontestata nella società dell'epoca nostra; una maniera dello Zola che deve rappresentare in una ventina di volumi la famiglia dei Rougon-Macquart originaria di Plassans. Così nei *Re in esilio* rivediamo Mora, duca e presidente del Consiglio, il vecchio dottore Bouchereau sempre burbero ed arcigno, ma sinceramente buono, che nasconde sotto un sembiante duro una sensibilità squisita (è il Bianchon di Balzac), il venditore di quadri Schwalbach, soprattutto i suoi due rivali, il vecchio padre Leemans e il suo inseparabile Pichery. Quei due usurari in opere d'arte, Tom Levis, il finto inglese, e sua moglie Sefora, tutti uniti contro Cristiano e che si associano col servitore Lebeau per trafficare una corona, non rammentano la canea sguinzagliata dietro al *Nabab* a una schifosa caccia; e non fanno pensare le loro manovre alle infamie che circondano Jansoulet, e accelerano la sua rovina? Elysée Méraut che con tanto zelo solleva le speranze della dinastia, che compone per Herbert de Rosen il memoriale dell'assedio di Ragusa e per Cristiano l'orgoglioso proclama al popolo illirico, che prepara con fede robusta la sollevazione, la quale abortisce per la pusillanimità del re, Elysée Méraut non fa presso il monarca detronizzato la stessa parte del Géry presso lo sventurato *Nabab*?

Quindi abbiamo il diritto di rimproverare al Daudet mancanza d'invenzione; egli si ripete; impiega, mi si perdoni una espressione di cui egli stesso non esita punto a servirsi, le medesime suste e i medesimi fili occulti (les mêmes trucs et les mêmes ficelles); prende l'abitudine di tórre in prestito alla cronaca galante e giudiziaria le scene de'suoi romanzi; nessuno de'suoi personaggi — o quasi — di cui non potremmo surrogare il nome supposto e immaginario con un nome conosciuto da tutti e celebre nel mondo parigino; ei trasporta nei suoi libri i cicalecci dei salotti e i pettegolezzi dei cronisti; come troppi organi della stampa francese, fa la caccia agli scandali e li imbandisce caldi caldi ai suoi lettori. Infatti il romanzo non è che una serie di episodi; non è un'opera fortemente concepita nè solidamente architettata; sbarazzata degli accessori, è semplicemente la storia di una famiglia reale dimorante all'estero, il contrasto fra il nobile infortunio della moglie e la dissolutezza del marito

frivolo e debole: «A un re da operetta, una regina da tragedia.»

È vero che il Daudet non fa che seguire il movimento curiosissimo, e del resto spiegabilissimo, che adesso trascina le menti; non un solo romanziere che non metta la storia nei suoi scritti. Lo Zola narra i destini di una famiglia sotto il secondo Impero, perocchè, com'egli dice, i Rougon-Macquart, suoi eroi, escono dal popolo per irradiarsi in tutta la società contemporanea, ascendere a tutte le situazioni e raccontare così il regno di Napoleone III dal 2 dicembre a Sedan, giovandosi dei loro drammi individuali. Il sig. Alfonso Daudet ha ritratto la stessa epoca nel *Nabab* e rappresenta nei *Re in esilio* la Parigi del 1874. Suo fratello, il sig. Ernesto Daudet, lascia spesso il romanzo per la storia, ed ha testè composto importanti narrazioni sul *Terrore bianco* nel mezzogiorno e sugli avvenimenti che seguirono la guerra del 1866. Il sig. Edmond de Goncourt, a cui sono dedicati i *Re in esilio*, non è soltanto, come dice la dedica, l'autore di *Germinie Lacerteux* e dei *Frères Zenganno*, ma lo storico delle regine e delle favorite. *

Lo stile del Daudet è incantevole; ad onta dei particolari che il romanziere non si stanca di accumulare, in mezzo al cozzo delle parole sonore e delle immagini splendide, a malgrado delle espressioni prese al linguaggio di tutti i giorni e al gergo delle officine e delle strade, egli serba una grazia molle e malinconica. In tutto il libro corre, come una nube nel cielo, una mestizia, un'emozione a stento repressa che non è senza attrattiva; sembra di vedere un viso leggiadro che sorride con amarezza e senza dissimular troppo il suo dolore: sono gli occhi di Federica sì belli, sì sublimi, che rivelano un profondo abisso di disperazione. **

Taluni preferiranno il *Nabab* ai *Re in esilio*, perocchè vi sono nel *Nabab* tipi ritratti con più vigore e efficace verità che nell'ultimo romanzo di A. Daudet. Mora, per esempio, è uno di quei personaggi che non si dimenticano più; Elysée Méraut, al contrario, quel realista esaltato, sì poco pratico, sì poco curante della realtà e delle necessità della vita di uno stato, unicamente attaccato al principio che gli hanno predicato i genitori e i maestri, corre rischio di spiacere a molti lettori! Ma il fanciullo reale, il piccolo Zara, povera altezzina sofferente e malaticcia, che ha in sé un sangue povero e viziato, *sangue di re*, è uno dei personaggi più commoventi del romanzo; e sua madre Federica, l'altera e sventurata regina, sarà annoverata fra le più belle creazioni di A. Daudet. Come si comprende l'ammirazione di Méraut per la regina d'Illiria, la sua profonda e rispettosa tenerezza, e il culto appassionatamente cavalleresco ch'egli consacra per sempre nel segreto dell'anima alla bella e casta sovrana! Questa regina, scacciata dal suo regno, indegnamente tradita da suo marito, che si vede deperire il figlio nelle braccia, è nello stesso tempo una donna forte ed eroica; essa è il vero re, e come a Ragusa quando piovevano le palle, percorreva i bastioni per animare i soldati, così sulla terra di esilio, malgrado dello scoraggiamento, dello scetticismo e dei freddi sarcasmi del suo seguito, non perde la speranza e insegna al suo piccolo Zara i doveri di un sovrano; è sempre regina e

* V. *Rassegna*, vol. II, p. 217 o p. 414.

** Sotto questo rispetto il signor A. Daudet ha nell'ingegno un non so che di soave e di femminile. Lo Zola è più variato e più originale; non è molto, rileggendo *Son Excellence Monsieur Rougon*, ero colpito dai prestiti che il Daudet ha presi dallo Zola nel suo *Nabab*. (Mora e Rougon, Clorinde Balbi e Felicia Ruys, la banda che circonda Jansoulet o la banda di Rougon, il Parlamento mosso in scena nel romanzo del Daudet, come in quello dello Zola, ecc.).

tiene alta la fronte come se portasse tuttora la corona; ella è sostenuta continuamente dal sentimento della sua grandezza. Ed è così, che in questo romanzo del tutto moderno e tutto improntato della nostra esistenza, sotto la sua forma vivace, spigliata e come saltellante, credereste trovare talvolta l'accento doloroso e straziante di uno di quei grandi poeti di altri tempi che cantavano con grave tristezza la caduta degli imperi e il destino funesto dei re o la loro fermezza invincibile: a momenti sembra leggere una tragedia di stile antico. Ma gli eroi non sono personaggi sovrumani e ingranditi perfino dalla sventura; si vedono anche troppo — facendo eccezione per Federica — le loro debolezze, i loro errori e i loro vizi. È fin anche da temersi che il romanzo del Daudet non faccia dire con accento sdegnoso alla maggior parte degli uomini che l'avranno letto, se avviene loro d'incontrare un sovrano decaduto: « *Pù! un re in esilio!* » A. C.

DI UN NUOVO LIBRO

INTORNO AGLI SLAVI ED ALLA RUSSIA.

In uno scritto, riportato da parecchi giornali politici, anche dei nostri, il Littré, non ha guari, stimò opportuno di richiamare l'attenzione generale sulla facoltà d'espansione che è propria ad alcune genti, o, per dir meglio, ad alcune lingue europee. Alla razza, e più che alla razza, alla favella inglese, russa e spagnuola stanno aperti d'innanzi dei tratti di paesi vastissimi, anzi intieri continenti, dove guadagnare terreno di continuo. Alla francese, alla tedesca ed all'italiana, per lo contrario, sono segnati ormai dei limiti, da non potersi oltrepassare, o di poco. Sarebbe intempestivo di voler pronosticare adesso le conseguenze de' nuovi rapporti quantitativi, che saranno per stabilirsi fra i popoli e gli idiomi indo-europei; tanto più che il momento della qualità nelle argomentazioni etnografiche pesa altrettanto, se non più, del momento della quantità; potendo quello bilanciar questo, ed anzi in qualche caso eliderlo persino. Ed il Littré medesimo raccomandanda di andar sobri nelle conghietture. Ad ogni modo è chiaro, che variando le aree idiomatiche, dovrà a non lungo andare alterarsi l'equilibrio politico e civile del dì d'oggi; talchè il portare lo sguardo alle lontane possibilità non deve sembrare a nessuno cosa vacua ed accademica.

Ciò vale in ispecie circa alla famiglia slava, e circa al popolo che tende ad assorbirla in sé tutta quanta, o ad esercitare egemonia su di essa; vogliamo dire il popolo russo. Nessuno ormai vorrà far eco alla sentenza di Hegel, che gli Slavi non contino per nulla nello sviluppo intellettuale dell'umanità. O che i Polacchi ed i Czechi non aiutarono forse il progredir civile dell'Europa? Ma la sentenza è ingiusta e gretta, come tante altre di quel filosofo della storia, anche limitandola ai soli Slavi orientali e meridionali. Nel continuo estendersi della potenza russa, ci si presenta l'opera della intelligenza non meno che della forza; e gli ultimi avvenimenti nella penisola balcanica sono stati tali da scuotere anche le menti più torpide, ed indurre le più placide e fiduciose a molte e gravi riflessioni. Qual è la parte destinata agli Slavi nel futuro assetto dell'Europa? Il panslavismo è esso una mera utopia? Le speranze degli slavofili moscoviti avranno mai adempimento? Cos'ha da aspettarsi la civiltà dal crescere continuo del colosso russo?

Ecco altrettanti problemi; dei quali, se è vano adesso di voler cercare la soluzione, è pur necessario di conside-

rare o studiare i termini. A questo studio reca buon contributo il libro, mandato in luce testè dal conte Saverio Korczak-Branicki; * libro piacevole a leggersi non meno che abbondante di notizie. Che esso porti sostanziale incremento alle cognizioni etnografiche e storiche circa la stirpe slava, nol diremo propriamente. Discorrendo delle origini e delle vicende di quelle genti, l'A. attinge a fonti ben conosciute. Però la sua non è opera di mero compilatore, sapendo egli animare il passato cogli attriti del presente, e cogliere ne' dati della scienza le applicazioni alla vita. V'hanno anzi pagine da riuscir nuove a chi non tenga dimestichezza colla storia dei paesi slavi; quelle, ad esempio, sulla riforma religiosa in Polonia, dove sono tratteggiate a franchi tocchi le prime vittorie e le successive sconfitte della libertà di coscienza, ed è indicato con molta chiarezza quanta parte abbiano avuto Roma ed i Gesuiti al decadimento del popolo e del regno polacco.

Del resto il conte Branicki ci si presenta come patriotto ed uomo politico, piuttosto che come erudito; e mentre ha creduto bene di dispensarsi da ogni rigor sistematico nella serie degli argomenti presi a trattare, ** preferì nella esposizione la forma più semplice di lettere o di discorsi ad un antico compagno. Ma v'ha un filo costante che rannoda i vari capitoli, e vi lascia l'impressione dell'unità; vale a dire l'aspirazione alla indipendenza o all'autonomia delle singole stirpi slave, e lo studio della rigenerazione di tutte per mezzo di un regime, che porti scritto sulla sua bandiera: Uguaglianza civile, e libertà di coscienza.

Una pentarchia, fondata sul mutuo rispetto delle frontiere, stabilite liberamente e di buon accordo — ecco l'assetto finale che si presenta al nostro A. come il più naturale ed il più efficace per dissipare le idee confuse del panslavismo czecho, e le fantasticherie egoiste degli slavofili moscoviti. Questa pentarchia consterebbe dei seguenti stati: 1° La Boemia colla Moravia; 2° la Polonia; 3° la Rutenia; 4° la Russia; 5° la Serbia, con la Croazia, la Carniola, l'Istria, la Dalmazia, l'Erzegovina, la Bosnia, il Montenegro; paesi legati fra di loro da medesimezza di favella, ed ai quali potrebbe aggiungersi la Bulgaria, siccome quella che idiomaticamente non differisce dagli Jugo-Slavi che in cosa secondaria; vale a dire nella suffissione dell'articolo. La Boemia-Moravia e la Polonia (quelle con 7 milioni, questa con 10 milioni di abitanti) sono destinate, secondo l'A. a ricuperare un giorno la loro piena autonomia. Ed un proprio Stato dovranno pur formare i Ruteni; che, numerosi di circa 14 milioni, sarebbero in certo modo l'anello d'unione tra Polacchi e Russi. La Serbia, com'è noto, ambisce già da tempo di raccogliere intorno a sé tutti gli Jugo-Slavi, che formerebbero un regno di circa 10 milioni.

L'A. non si nasconde le molte e gravissime difficoltà contro cui verrebbe a urtare questo disegno di ricomposizione dell'Oriente europeo. Stabilita la pentarchia slava, l'Austria andrebbe in certo modo disciolta, e la Turchia cesserebbe di esistere. E la Russia stessa quanto non rimetterebbe di popolazione e d'importanza! Meno grave potrebbe sapere il mutamento alla Prussia, se della perdita delle provincie polacche avesse risarcimento coll'annessione della Curlandia, della Livonia e della Estonia; paesi che per tradizioni e per civiltà sono affini alla Germania molto più che alla Russia. Ad ogni modo andrebbe mutata, come suol dirsi, la carta di mezza Europa; nè tale mutamento

* *Les Nationalités slaves; Lettres au Rev. P. Gagarin (S. J.). Paris, Dentu, 1879.*

** *La Slavie primitive — La Russie normande et tatare — La Pologne des Piast — Kazimir, roi des paysans — La Réforme en Pologne — Paul I — Alexandre I — Les Récits du comte de Witt — Le Tsarevitch Constantin — Le Nihilisme.*

* Ancora una sofsticheria, devosi leggere *Laybach* e non *Leybach*, ed è strano che l'italiano sia la lingua materna del re d'Illiria il quale secondo il Daudet, è uno slavo.

potrebbe aver effetto senza gravi rivoluzioni, e lunghe guerre e sanguinose. Chi vorrà dirlo perciò non altro che un sogno? Forse che gli ultimi vent'anni non hanno alterate le condizioni territoriali e politiche dell'Europa in una misura, che prima si sarebbe detta impossibile? E forse che l'Europa si trova ora pienamente a suo agio? La questione orientale è essa risolta? E potrà mai dirsi composta, se non si trovi modo di soddisfare le legittime aspirazioni degli Slavi, garentendo nello stesso tempo l'Europa dalla prepotenza moscovita? L'A. ha fede nel trionfo delle idee civili, e nel principio nazionale; e in questo ci troviamo seco d'accordo; mentre, a parlare schietto, nol sapremmo essere in tutte quante le sue opinioni, che ci paiono peccare talora di subbiettività, nè sapremmo convenire, senza qualche riserva, in quel lontano componimento ch'egli disegna per le genti slave.

Ma intanto — domanderà qualcuno — cosa s'ha da desiderare e da fare a beneficio delle popolazioni slave orientali, e per preparare un miglior ordine di cose? Il mezzo più acconcio, secondo l'A., e in ciò conveniamo con lui, è di aiutare o secondare quant'è possibile l'evoluzione delle massime civili; talchè il governo russo sia costretto suo malgrado a mettersi per una via di riforme efficaci; rompendola col dispotismo, mostrando di aver coscienza della dignità umana, liberandosi di quell'elemento barbarico che poco o tanto gli scorre tuttavia nelle vene. Niuno certamente vorrà disconoscere quanto fu fatto, da un secolo e mezzo in qua, per abbattere le barriere che separavano un dì la Russia dal resto dell'Europa, e per diffondere nel centro dell'Asia i rudimenti di una nuova civiltà. Eppure il proverbio « *Grattez le Russe, et vous trouverez le Tatar!* » non ha perduto ancora ogni valore. Le massime di uguaglianza civile e di tolleranza religiosa pesano molto a tradursi in pratica sulle rive della Neva e della Moscovia. Proclamando testè le crociate contro il mondo musulmano, gli slavofili, con a capo l'Aksakof, dicevano che Panslavisimo e Chiesa ortodossa sono una stessa cosa; nè v'ha bisogno di ricordare i tanti ostacoli, che s'attraversano tuttavia alla emancipazione e rigenerazione dei contadini. Come parlare di libertà, anzi nemmeno di governo nazionale, dove sussiste di fatto una separazione di caste; dove vi si presenta nel *Tsin* l'ordinamento burocratico il più gretto e vizioso; dove gli uffici pubblici ed i gradi nella milizia sono in certo modo riservati ad una sola classe di cittadini? Quale energia morale si potrà attendere da un popolo, messo fra le strettoie di un nobilume dissoluto e servile, di impiegati prepotenti o venali, di un clero ignorante, ubriaccone, dispregevole e disprezzato?

Alessandro II è principe umano, e di buone intenzioni senza fallo; ma alla bontà del suo animo non vien pari l'energia. E veramente bisognerebbero tempo gagliarde per farla finita col sistema antico, ossia — adoperiamo le parole stesse del conte Branicki — con quel despotismo, che appreso dai Khan dell'Orda d'Oro, e quindi perfezionato dal caporalismo alla prussiana, e dallo spionaggio all'austriaca (più qualche raffinatezza della scuola di Fouché) ha fatto dell'autocrazia, giunta al culmine con Nicolò I, la più farraginoso e detestabile macchina d'oppressione che sia pesata mai sull'umanità; macchina che opera ancor sempre, mossa dalla Polizia, o come ivi si dice, con nome ironicamente modesto, dalla *Terza Sezione della Cancelleria imperiale*.

Dove la società si dibatte tra i più fieri contrasti, e dove alligna un istituto immorale ed iniquo come la *Terza Sezione*, deve pullulare di necessità il *Nihilismo*. Ogni eccesso provoca un eccesso contrario; nè altri covò le uova del Nihilismo, se non Nicolò I. È a deplorarsi l'allucinazione,

o il perversimento che no si affacciano negli scritti del Bakounine e del Tchernicevski; e abominevoli sono i mezzi con cui i loro adepti si propongono di formare « l'uomo nuovo. » Ma chi saprebbe superare d'infamia gli Araktcheief, i Bibikof, i Mourawief e quegli altri loro compagni; sgherri gallonati e carnefici di popoli? Le turpi arti e le sevizie della *Terza Sezione* non servono a dar ragione d'ogni peggioro traviamiento? Il nostro A., assegnando al Nihilismo l'ultimo capitolo del libro, viene a mostrare come la malattia, ond'è travagliata oggidì la Russia, altro non sia che effetto delle condizioni detestabili a cui fu condotto il popolo dall'assolutismo dei principi, e dagli abusi mostruosi della burocrazia. Non ch'egli voglia giustificare le aberrazioni ed i delitti, egli li riprova, egli li debito d'ogni onest'uomo. Bensì vuole che la responsabilità ne abbia a ricadere anche sui primi autori; e vuole che il male si tronchi col reciderne le più profonde radici. Date delle serie garanzie contro gli arbitrii, e ammessa una piena tolleranza in materia di religione, gli umori cheterebbero; e si potrebbe venire ad uno stato di cose tollerabile per mezzo di ordinamenti rappresentativi, simili a quelli che furono dati alla Prussia prima del quarantotto. Quanto alla Polonia, l'A. vorrebbe che le sue relazioni colla Russia si foggiasse in certo modo su quelle che tengono unita l'Ungheria all'Austria.

Non s'appartiene a noi di giudicare la bontà o l'opportunità di queste proposte; mentre rimettiamo, chi fosse curioso della materia, al libro stesso. Libro, com'abbiam detto, istruttivo altrettanto che dilettevole; talchè chi lo prenda a leggere, si sente quasi forzato a scorrerlo tutto quanto di seguito. A tener vivo l'interesse contribuisce molto la larga parte che vi è fatta agli aneddoti; massime nelle vite di Paolo I e di Alessandro I; aneddoti poco noti fuori del paese; ed alcuni, crediamo, ignorati sin qui. Curiosa ad esempio la cagione, per cui Alessandro I ebbe a bandire i Gesuiti; e la cagione fu erotica; il divieto, cioè, che il confessore (un gesuita portoghese) aveva fatto alla bella Dolgorouki, Maria Antonowna (era polacca e cattolica) di ricevere Alessandro, al di lui ritorno da Parigi. Nè sono prive d'interesse le notizie della furia, in cui montò il granduca Costantino, allorchè seppe resa pubblica dal fratello Nicolò la sua lettera d'abdicazione. Per un momento accolse il disegno di riprendere la corona, mettendosi alla testa dell'esercito della Polonia e della Lituania. Al che voleva gli desse mano il generale Branicki, padre del nostro autore; ma il generale resistette, riuscendo a distorre il principe da quel disegno avventatissimo.

Più importante ancora per la storia è ciò che narra l'A. intorno al divisamento accolto da Alessandro I di farsi cattolico; nè forse a' lettori sarà per ispiacere una minuta relazione della cosa. Dominato dalla galanteria raffinata e dalla pietà untuosa di madama di Krüdener, Alessandro I era venuto, negli ultimi anni, piegando sempre più al misticismo. Frutto di tale disposizione di spirito era stata la Santa Alleanza; e, conseguenza di questa, l'idea di raccogliere e disciplinare ancor meglio il gregge dei sudditi sotto una fede sola ed incrollabile. Parve ad Alessandro che il cattolicesimo fosse per rispondere meglio d'ogni altra forma religiosa ai suoi intendimenti.

Tra i suoi aiutanti generali era allora il savoiardo Michaud, fervente discepolo di Giuseppe de Maistre. A costui fu affidata la delicata missione di aprire le pratiche colla sede pontificia. Mentre lo Czar partiva per le provincie meridionali (nell'autunno del 1825) il Michaud veniva a Roma apportatore d'una lettera a papa Leone XII. In essa lo Czar, manifestava la risoluzione di farsi cattolico, invitando Sua Santità a mandargli un sacerdote, per ricevere

la abiura degli errori di Fozio. Lasciava libera la scelta fra un camaldolese o un francescano; ma non un gesuita.

Avuto il messaggio, papa Leone fece chiamare a sè il generale dei Camaldolesi, ed informatolo dell'importante negozio, e discorsi i mezzi per condurlo a buon termine, invitava lui stesso di recarsi in Russia al più presto. Ma a quel padre generale, se non facevano difetto l'ingegno e la dottrina, mancava tutt'affatto il coraggio. Oltrecchè, amante del viver comodo, si sentiva sgomento all'idea d'un viaggio così lungo. Gettatosi a' piedi del papa, lo supplicava a dispensarlo da quella missione; al che s'arrese il papa, ma imponendogli assoluto silenzio intorno alla cosa. L'ufficio, rifiutato dal camaldolese, fu commesso al padre Orioli francescano; il quale era sul procinto di lasciar Roma, in compagnia del Michaud, allorchè giunse improvvisa la notizia che Alessandro era morto a Taganrog il 1° di dicembre, e che gli era succeduto sul trono il fratello Niccolò. Giunto agli estremi (coai corse voce) Alessandro volle si chiamasse il curato cattolico di Taganrog; al quale si confessò, ricevendone anche l'estrema unzione. Solo, dopochè ebbe smarrito i sensi, fu fatto venire in tutta fretta un pope, a compiere i riti della chiesa ortodossa.

Quel pauroso e pacifico camaldolese, di cui abbiamo parlato dianzi, non era altri che Mauro Cappellari. Chiamato sei anni appresso alla sedia pontificia, era sciolto dall'obbligo del silenzio; onde, nel celebre incontro con Niccolò I, dopo avere rimproverate a costui le persecuzioni dei cattolici in Russia, non ommise di accennare ai divisamenti di Alessandro, mostrando la lettera recata dal Michaud; con non piccola confusione dell'orgoglioso autocrate, il quale, dopo avere taciuto alquanto, non seppe che balbettare alcune parole in propria discolpa.

E qui il nostro A. si domanda, se l'imperatore Alessandro, convertito una volta al cattolicesimo, si sarebbe appagato di professare in segreto quella dottrina, come conforto all'anima sua inquieta; o se non avrebbe stimato suo debito d'imporre la propria fede a tutto il popolo; se non avrebbe creduto sua missione di far cessare lo scisma fra l'Occidente e l'Oriente. E, ammessa quest'ultima ipotesi, la Russia, oggidì, sarebbe essa cattolica? A questa interrogazione l'A. non fa seguire alcuna risposta. Bensì egli esprime in altro luogo l'avviso che, superata la presente crisi, e stabilitosi un ordine di cose più ragionevole, non sarà per mancare alla fede autoritaria di Roma buon numero di adepti; sebbene non tanti, quanti sarà per trovarne la fede filosofica dei Channing e dei Coquerel; fede che vivo ormai in germe tra que' dodici milioni di settari o di liberi credenti, di cui ci parla la statistica.

L'A., come si vede, ha fermato la sua attenzione su tutti i principali momenti della vita del popolo; sui morali non meno che sui politici; onde il continuo interesse che sa destare il suo libro; interesse accresciuto dalla esposizione vivace e simpatica. Patriotto e gentiluomo, il conte Branicki sa conciliare la serena calma del giudizio con un calore giovanile di sentimento. Prova di questa concordia è di aver potuto indirizzare il libro a chi, un tempo suo compagno, fu poscia condotto dall'indole e dai casi in campo affatto opposto; al padre Gagarin autore dell'opuscolo: *La Russia sera-t-elle catholique?* Sa strano, alla prima, e quasi paradossale, che un polacco e deista prenda a ragionare sui quesiti politici e religiosi più ardenti con un russo, ascritto alla Compagnia di Gesù. Ma procedendo si vede, e il vederlo fa bene all'animo, come i convincimenti scaturiti dallo studio e dall'esperienza valgano ad appianare le scabrosità, a mitigare le asprezze, e consentano una discussione tranquilla anche tra persone di opinioni contrarie. Temperatezza che oggidì s' incontra sempre più

scarsa. Non fosse per altro, il libro del conte Branicki meriterebbe per questo raro suo merito di essere letto e meditato da molti.

BARTOLOMEO MALFATTI.

LA « REGINA MARIA » DEL TENNYSON.

Parecchi grandi maestri ci hanno lasciato opere nelle quali sembrano avere trasgredito i limiti dell'arte loro, avere avuto in mira un fine che non è puramente artistico, o procurato di volgere forzatamente ad uso proprio soggetti più adatti a un altro modo di trattazione. Siffatte opere possiedono quasi sempre un'attrattiva straordinaria per il critico, ed anche sul lettore comune esercitano non di rado un incanto indefinibile. La coscienza di essersi avventurato in un campo pericoloso desta tutta l'energia dello scrittore; la sua abilità è sempre attenta a scoprire qualche nuovo espediente per evitare la cattiva riuscita che lo minaccia ad ogni passo. Lo scopo del periglioso viaggio è generalmente del più alto interesse intellettuale e tale che il poeta è specialmente atto a conseguire. Il soggetto, infatti, ha preso possesso sì fortemente della sua fantasia che egli è disposto, per trattarlo come si richiede, a sacrificare le bellezze che finora sono state fra i più alti pregi dell'arte sua. Lo scrittore sente che abbandonando il disegno sicuro di una forma accettata, egli non si libera da un impaccio, ma sacrifica un vantaggio, e il pregio di ciò che ha da dire compensa pienamente il modo irregolare in cui è detto.

La disgrazia di tali opere è che frequentemente attirano imitatori. Il loro successo è unico. Esso dipende dal fatto che l'autore è perfettamente padrone della forma che egli sottopone a uno sforzo sì aspro. Quando viola le sue leggi lo fa scientemente per un fine che sembra giustificare la trasgressione. Ma l'imitatore non sa nulla di tutte queste cose. Di un atto arditto di genio egli fa una scusa per una licenza universale; e, incapace di afferrare la vera potenza del lavoro che ha dinanzi, della cui esistenza essa è la sola scusa, s'indennizza copiando diligentemente le sue particolarità ed esagerando i suoi difetti.

Lo Shakspeare, nelle sue commedie di storia inglese, ci ha lasciato un'opera di questa indole eccezionale. È chiarissimo che ogni dramma dovrebbe essere concentrato in sè o contenersi intero; è ovvio che le vite di Enrico IV e di Enrico V non sono adattate ad una trattazione drammatica, e che le due prime parti di Enrico VI riescono ad una conclusione più accidentale che drammatica. Ma lo Shakspeare vide ciò non meno distintamente di noi, e se recò offesa alle leggi dell'arte sua lo fece per motivi che sappiamo intendere e la cui urgenza lo scusa.

Nel tempo in cui cominciarono ad apparire queste commedie, la successione al trono inglese era ancora dubbiosa. Con Elisabetta si sarebbe estinta la famiglia dei Tudor. Re Giacomo di Scozia era il legittimo erede, ed infatti raccolse la successione, ma in Inghilterra era impopolare ed eranvi altri che potevano accampare speciose pretese al trono. Dal tempo di Enrico VIII i principali uomini di Stato del paese erano angustiati dal timore che si rinnovassero le guerre civili. In tali circostanze poteva sembrare cosa saggia e patriottica il porre chiaramente davanti agli occhi del popolo gli orrori e le sventure che esse recarono, e l'insistere sulla necessità di riconoscere « il legittimo re ».

Ma se questo fu il motivo immediato dello Shakspeare per scrivere le sue storie, il loro intento estetico è per lo meco ugualmente semplice. Seguire le tracce della tragica colpa commessa colla deposizione di Riccardo II, nei sempre nuovi terrori che ne scaturiscono di generazione in generazione, finchè Riccardo III, il mostruoso rampollo delle guerre civili, raccoglie sul proprio capo tutte le maledizioni e se le porta seco nella tomba; mostrare come la colpa genera la colpa,

e orrore l'orrore, e ciò non già per alcun potere occulto, come il fato dei drammaturgi greci, ma per l'azione semplice e necessaria delle leggi umane — era questo un argomento atto ad accendere l'immaginazione di un poeta tragico. Ed il fondo era adattatissimo al quadro, perocchè dietro ai caratteri principali stava una società nella quale i vincoli delle leggi erano rilassati al punto che il diritto ed il torto erano quasi confusi, e i più neri misfatti divenivano i casi comuni della vita. Che il grande scopo dello Shakspeare fosse di portare tutto ciò sul teatro, e non semplicemente di mettere in drammi le cronache del suo paese, è provato all'evidenza dal fatto che nell'*Enrico VI* accettò l'opera di un predecessore ritoccandola semplicemente in modo da mettere in rilievo l'idea cardinale della serie e di coordinarla alle commedie precedenti e successive. Una volta accettata questa idea dominante, le irregolarità che essa implica ne conseguono come cosa naturale. Non possiamo attenderci una perfetta unità nei drammi, che sono soltanto semplici anelli della catena; fa d'uopo riportarsi a ciò che ha preceduto, ed a ciò che deve seguire il dramma che per il momento occupa la scena, e certi passi di storia che in sé stessi non sono drammatici debbono essere trattati in modo da assicurare la continuità del racconto. Tuttavia lo Shakspeare ha pagato il fio della sua audacia. Questi drammi fanno parte dei suoi più vigorosi lavori, e nondimeno soli due di essi si mantengono sul teatro. L'*Enrico IV* è tuttora rappresentato in forma mutilata in grazia delle sue scene facete, e il *Riccardo III* non ha mai perduto il suo potere sul pubblico inglese. Il secondo però è privo di metà della sua efficacia per essere separato dai precedenti drammi. Il suo eroe è tale da sembrarci un mostro incredibile quando dimentichiamo il sentiero pel quale salì a tanta altezza di malvagità. La regina Margherita non è più un carattere tragico, ma l'ombra strana e capricciosa di un fato imminente, e gli altri personaggi ci sembrano semplici abbozzi se la loro storia passata non ci è familiare. Tuttavia per il lettore le storie inglesi conservano la loro attrattiva, e presentano alcune delle più eminenti qualità del genio del poeta, sotto una luce più chiara di quel che non faccia qualunque altra delle sue opere.

Ma il prendere una sola commedia di siffatta serie, lo imitare i suoi difetti, il fare delle sue continue allusioni ad eventi trattati negli altri drammi la scusa di una totale sconnesione di struttura, è cosa manifestamente assurda; eppure questo è ciò che il Tennyson sembra aver fatto nella sua *Regina Maria*.

Sotto qualsiasi aspetto si consideri questo lavoro, ci pare un'impresa non riuscita. Non sappiamo neppure congetturare che cosa fosse ciò che l'A. vide nel suo soggetto, e che desiderò di porre in maggior luce trattandolo come ha fatto. Abbiamo quivi varie scene tratte dalla storia d'Inghilterra, alcune delle quali sono dipinte con un certo vigore, ma che si seguono soltanto per successione di tempo. Non vi è fra loro nessun rapporto organico, nessuna necessità tragica: esse non muovono da un unico punto e non conducono a nulla. Ogni cosa in questo dramma avviene altrettanto casualmente quanto sembra avvenire nella vita reale. Perchè mai si rappresentano le nostre commedie e si scrivono i nostri racconti? Perchè ci commuovono, non in vero sì profondamente, ma sì diversamente dagli incidenti che occorrono tuttodì nel mondo reale, se non perchè il poeta ha contemplata con tanta intensità una singola parte della nostra vita umana che a' suoi occhi essa è divenuta trasparente e che egli può scorgere sotto le sue capricciose sembianze l'azione di una legge immutabile? È raro che ci aggiriamo per una strada di villaggio o per il mercato di una grande città senza imbatterci in qual-

che oggetto che ecciti la nostra simpatia, la nostra pietà o la nostra indignazione. Non possiamo frammischiarci agli uomini, tranne nel modo più casuale, senza prendere parte a scene che ci muovono al pianto, al riso, e all'ammirazione più efficacemente che l'opera stessa del più grande poeta. Se noi dalla realtà ci volgiamo alla pittura di essa, non è semplicemente perchè queste cose ci vengano spiegate, ma perchè la mente umana richiede qualche cosa di più. La vista di un affanno che sembra accidentale e di una fatica che è senza scopo ci stanca. Più siamo commossi profondamente, e più siamo costretti irresistibilmente a ricercare il perchè e il fine, per quanto ci manchi ogni speranza di risposta. Questa è la ragione per cui i più grandi eventi della vita reale, perfino quelli che non ci riguardano personalmente, producono tanto di rado su di noi l'impressione calma e edificante dell'arte somma.

Imperocchè nello stesso modo che l'uomo di scienza risolve le apparenti contraddizioni del mondo che ci sta dintorno, e ci mostra nei fenomeni più svariati e apparentemente più opposti l'azione della legge eterna, così il poeta riduce a piena unità quella porzione della nostra vita che egli tratta. Per far questo bisogna che isoli il suo soggetto e lo tratti, siccome abbiamo detto, come concentrato e contenuto in sé stesso. A nessuna esterna influenza è concesso inframmettersi nel suo lavoro; il problema viene svolto dai dati prestabiliti e da quelli soltanto. Questa segregazione naturalmente è fittizia; nel mondo reale ogni evento è unito a mille altri da stretti nodi, benchè invisibili, e gli effetti dell'indole e delle circostanze si attraversano, si urtano e si modificano scambievolmente. Ma soltanto così il poeta può mettere in azione quella necessità assoluta che sola può soddisfare pienamente l'intelletto. S'egli riesce a farlo, noi siamo disposti ad accettare le sue più stravaganti premesse ed a prestare una credenza d'immaginazione ai suoi fantasmi, ai suoi demoni, ed all'occulto potere di un fato inesorabile. Poichè sentiamo che nelle mani del vero poeta ognuna di queste cose è solamente un atto di sintesi artistica, o un espediente poetico. Se ciò non gli vien fatto, l'opera sua cade subito a livello di quella scienza che si contenta di descrivere singole forme, e osservare diligentemente fenomeni separati, senza scorgere la loro connessione o la loro importanza come manifestazione di una legge permanente.

Ma se è così anche della narrazione più indipendente, la cosa è di importanza suprema nella tragedia. Poichè quivi ci troviamo in presenza dei più cupi affanni e delle più torbide passioni della nostra natura; di cose le quali non possono a meno di riuscirci penose, e che devono maggiormente divenirle per la forza e la vivezza della rappresentazione. E se, quando Antigone è condotta a morte, e Lear, pazzo e morente, ci reca dinanzi il corpo della sua creatura assassinata, noi abbiamo coscienza di una gioia solenne, ciò non è perchè riconosciamo la giustizia morale di quel fato, ma perchè ne scorgiamo la necessità. Questa è la nota eroica dell'alta tragedia, che soffoca il lamento impaziente di un dolore personale, nelle armonie più piene della legge eterna.

Di siffatta necessità non si trova veruna traccia nella *Regina Maria* del Tennyson. Una certa occulta relazione fra gli affanni personali della sua eroina e la persecuzione religiosa che disonorò il suo regno è accennata, qua e là, è vero; ma non è mai messa in rilievo: si direbbe che il poeta temeva di seguire fino in fondo la propria idea. Il vero elemento tragico nella vita della regina, il quale deve colpire anche il lettore avventizio di storia, l'aver fatto, cioè, naufragare nel suo desiderio di ristabilire l'autorità del papa, l'ultima speranza del partito cattolico, e ri-

dotto la Riforma soltanto a una questione di tempo, non risulta certamente da questo dramma nulla più che dalla storia di questo regno scritta dal Froude. Infatti non abbiamo qui altro che il ritratto di una donna superstiziosa e di poca levatura senza grandi facoltà di nessun genere, infatuata da un amore inesplicabile per un marito incresevole che non si cura punto di lei. Tra per questo e perchè tutte le sue imprese le riescono male, essa si accuora fino a morirne. E questo carattere non è neppure trattato con un po' di sottigliezza psicologica, che talvolta presta un'attrattiva accidentale ad opere per tutt'altro rispetto inferiori. Non sappiamo indovinare perchè il Tennyson abbia scelto un tale soggetto, ma è un mistero anche più grande perchè lo abbia foggato in forma drammatica.

Senza entrare in nessuna di quelle questioni che sono state sì spesso e sì vivamente dibattute dai critici, è chiaro che quegli eventi i quali, se li vediamo nel mondo reale, fanno su di noi una impressione più profonda che se ci vengono narrati, sono adattati al dramma, mentrè dall'altro lato, quelli che acquistano nel racconto una forza che non avrebbero al solo contemplarli sono più propri per la poesia narrativa. Così in tutta la letteratura non vi è passo sì terribile insieme e patetico, come la storia di Ugolino. Quivi sono tutti i più alti elementi estetici della tragedia. Quello che anche i più sommi autori drammatici sono appena riusciti a conseguire in tutto il corso di un lungo dramma, il genio di Dante lo ha condensato in una cinquantina di versi. Ma tutto ciò dipende dal fatto che il racconto è narrato. Per tal modo noi siamo in grado di afferrare in un solo momento quel lungo orrore. Il sogno spaventoso, il cigolio della porta che si chiude, il disperato orrore negli occhi delle vittime pallide e immote, i brevi detti, i lunghi silenzi, il lento mutar dei giorni che si succedono — tutte queste cose imprimono nell'immaginazione a un tratto e per sempre una traccia di fuoco. Ma se avessimo potuto contemplare la scena, non ci avrebbe commossi così. La lunga durata dell'angoscia, che è il suo più alto elemento tragico, avrebbe esaurito in noi l'attitudine a sentirne l'intensità. Non avremmo potuto vedere se non un momento alla volta, mentre è la successione delle ore e dei giorni che ci inorridisce. Tale essendo il caso, è evidente che abbiamo qui una storia profondamente tragica la quale è del tutto impropria al teatro. Il drammaturgo può rendersi padrone di altre parti della storia del conte Ugolino, ma non riuscirà mai ad avvicinarsi a Dante nel ritrarre gli orrori della sua fine.

Ora, nella storia della regina Maria, come la rappresenta il Tennyson, non vi è nulla che faccia appello all'occhio. Quello che contiene di patetico è un tacito affanno, una passione studiatamente repressa; un cuore che si spezza senza un solo grido di angoscia. Si tratta di sentimenti che per la loro stessa indole non possono trovare sfogo nell'azione, e che cessano di essere sacri tosto che trovano espressione in parole. Ammettiamo pure che nella vita di molte donne vi sieno sofferenze nobilmente patetiche di questo genere e che, diligentemente trattate, possano formare conveniente soggetto di un poema. E non è appunto un siffatto crepacuore di tutta la vita, un tale sublime silenzio, che ha per sempre consacrato il nome della Pia di Dante fra le più soavi memorie degli uomini? Un'anima siffatta potrebbe profferire parole come quelle ch'egli ha poste sulle labbra di lei, sì poche, sì commoventi, sì austeramente ritenute, ma non altre, senza rendere volgare il dolore che ha sopportato, e il sacrificio che ha fatto. Ma come è possibile fare che tale silenzio produca impressione sulla scena? Come possono gli occhi degli spettatori scoprire una passione il cui più alto attributo è quello di rimanere occulta?

Il narratore può trattare tale argomento, ma il drammaturgo non può rappresentarlo, perchè tuttociò che lo rende commovente è opposto al principale requisito dell'arte sua. Il Tennyson nel tentare di farlo ha sfidato un'impossibilità; è stato costretto, a quanto pare contro sua voglia, di rendere la sua eroina stizzosa e garrula e privare così il suo dolore dell'ultimo suo titolo al nostro rispetto.

Dopo essermi trattenuto a lungo su questi errori fondamentali, si capirà che non franca la spesa l'occuparsi delle disposizioni tecniche del lavoro. Nè sarebbe così se i poeti inglesi non sembrassero gloriarsi di non far nessun conto delle esigenze del teatro moderno. Eppure, nella sana condizione del dramma, la forma esterna di un lavoro deve dipendere sempre dai mezzi di collocarlo davanti gli spettatori. Queste sono le sole condizioni alle quali il poeta può fare il suo vero lavoro, ed è unicamente coll'osservare che può rendersene padrone. Tuttavia perchè lo Shakespeare, scrivendo per un teatro nel quale la sceneggiatura era ignota, e un cambiamento di luogo era segnato soltanto dalla sostituzione di una tela dipinta ad un'altra, si faceva lecito una continua successione di brevi scene e le poneva ovunque gli talentasse, gli scrittori moderni pretendono la stessa libertà, sebbene ogni cambiamento siffatto implichi una perdita di tempo e distraiga l'attenzione degli spettatori. Ma questo è un argomento troppo importante per essere trattato al termine di un articolo.

Può sembrare che ci siamo trattenuti soverchiamente sopra un lavoro di poca importanza, o, all'incontro, che non abbiamo trattato il Tennyson con tutto il rispetto dovuto al capo riconosciuto della letteratura poetica inglese. Ma appunto perchè egli occupa questa posizione i suoi errori hanno una importanza che diversamente non avrebbero. Se la *Regina Maria* fosse stata opera di un autore sconosciuto, si sarebbe potuto senza pericolo lasciarla nell'oscurità, da cui in tal caso non sarebbe mai uscita. Ma l'autorità del nome del poeta le ha assicurato un ampio cerchio di lettori, e non è improbabile che essa eserciti una influenza molto dannosa in un tempo in cui vi è qualche indizio di risveglio dell'istinto drammatico, il quale dorme da tanto tempo in Inghilterra.

S. T.

POPOLAZIONE URBANA E RURALE

Ai Direttori.

Si approssima l'epoca del nuovo censimento della popolazione e non credo inutile richiamar l'attenzione sopra un criterio, a mio avviso erroneo, seguito nel pubblicare i risultati di quello del 1871. Si tratta della popolazione urbana e rurale: ognun vede quanto sia importante il distinguere gli abitanti in queste due classi con la maggior possibile esattezza: ognun vede altresì le difficoltà grandi che a ciò si oppongono. Non si cerca infatti quanta sia la popolazione che attende al lavoro dei campi, giacchè questo numero ci è dato dalla classificazione degli abitanti secondo la professione: si cerca invece in che rapporto stieno fra loro quella parte di popolo che vive per così dire nell'ambiente cittadino coll'altra che vive nel campagnuolo. Nei censimenti del 1871 e 1861 si è seguito un uguale criterio a questo riguardo. Si odano le parole scritte dalla Direzione generale della Statistica nel vol. I dei risultati del censimento 31 dicembre 1871.

« Una distinzione importantissima occorre fare fra comuni urbani e rurali. Ma come distinguere i primi dai secondi senza affidarsi all'arbitrio? Il criterio già stato adoperato nel censimento del 1861 e che ci pare conveniente di continuare ad adottare per rendere possibili i confronti, è se il comune abbia o no dentro di sé un centro non inferiore a 6000 abitanti di popolazione agglomerata. Certo che questo criterio non va esento da gravi obiezioni: un comune sup-

poniamo di 20,000 abitanti potrebbe comporsi di un centro di 6000 o poco più, e pel resto, cioè per oltre i due terzi, di popolazione sparsa, e nondimeno per seguire la regola, esso dovrebbe annoverarsi fra i comuni urbani, sicchè tutti i confronti che si avessero a fare sui bilanci, sull'istruzione, sugli istituti pii e in generale su tutti gli indizi o fattori dell'economia nazionale sarebbero posti sopra basi incerte. Oltre a ciò, considerando le abitudini diverse delle popolazioni delle varie parti d'Italia, l'assumere una medesima unità di misura per qualificare una popolazione come urbana o rurale non può a meno di indurre in errori. Tremila abitanti in una regione possono dare ad un centro la fisionomia di città, ottomila altrove possono rappresentare una popolazione agreste. »

A me pare che questi inconvenienti sieno tali veramente da far pensare ad abbandonare il criterio che dà loro origine, specialmente quando l'unico argomento in suo favore è quello di sfuggire l'arbitrio. Non è forse in parte arbitrario anche il fissare il numero di seimila perchè un centro dia al comune il carattere di urbano? Perchè non cinquemila o settemila? Ma forse vi si persiste credendo di poca entità l'incertezza che tal criterio porta nei risultati. Io appunto intendo mostrare, analizzando qualche cifra, come quel criterio dia dati assolutamente falsi. Prosegue il citato volume, discorrendo dei risultati: « Sono 409 i comuni che avendo un centro di oltre 6000 furono considerati urbani. Aggiunti i 4 di Massa, Grosseto, Belluno, Sondrio, che sebbene non abbiano tal centro sono capoluoghi di provincia si ha 413. La popolazione totale dei centri superiori a 6000 sale a 6,701,113. Aggiuntavi quella dei centri minori e case sparse entro il perimetro dei comuni che soddisfano a quella condizione aritmetica si ha un complesso di 8,389,361 abitanti nei comuni urbani. » Questo calcolo mi pare sprovvisto di base; invero se si vuol sapere la popolazione di quei comuni che si chiamano urbani, una volta adottato il criterio, il dato risponde: ma se si vuole sapere la popolazione urbana (ed infatti nel volume dei risultati la tabella relativa è intestata *Popolazione urbana e rurale*), perchè aggiungere gli abitanti nei centri minori e case sparse che sono indubbiamente popolazione rurale? La nostra circoscrizione comunale è tale che comuni con piccolo centro hanno un numero grande di abitanti campagnoli: col sistema adottato questi passano tutti per cittadini.

Non sarebbe difficile rifare il calcolo togliendo, coll'aiuto delle tabelle contenenti le cifre che riflettono la popolazione per frazioni, dai comuni urbani tutta la parte campagnuola; occorrerebbe solo troppo tempo. Mi accontenterò d'accennare alcune conseguenze del criterio adottato, annotando alcune cifre contenute nel detto volume. — *Ravenna* figura per 58,904 abitanti urbani; la città ne conta 11,235, e, se si vogliono computare i sobborghi, 17,714. Non può attenuare la differenza il riflettere che di questa popolazione, 31,461 abitanti sono agglomerati, perchè vi sono centri di 46, di 62, perfino di 23. All'opposto in Calabria *Gerace*, *Caulonia* con 4757, e 4953 abitanti, figurano nella popolazione rurale. *Reggio nell'Emilia*, p. es., ha 50,657 abitanti, di cui in città 19,131, in campagna 31,526; eppure il 7 per cento di città fa ritenere urbano il 62 per cento che sta in campagna lontano fin 12 chilometri dal capoluogo del comune. Per non dilungarmi, unisco in fondo alla lettera uno specchietto di vari comuni considerati urbani; mentre all'opposto non vengono considerate città, ma campagna: *Susa*, *Ivrea*, *Conegliano*, *Mestre*, *Urbino*, *Stradella*, *Mortara*, *Casalmaggiore*, ecc.

Mi pare che la necessità di cambiar criterio sia abbastanza dimostrata: i campagnoli uniti ad una città in uno stesso Comune (mostruosa ed infeconda unione) abbiano almeno risparmiato l'annichilamento completo e non si vo-

gliano ritenere cittadini a tutti i costi. Lasciando questo grido di dolore di un campagnolo, il fatto è che siccome la realtà non si cambia, è utile che il censimento la riproduca fedelmente e non la alteri: in caso diverso il suo primo scopo è fallito. Ora è indubitato che i censimenti del 1861 o 1871 in questa parte hanno ritenuta campagnola una parte di cittadini e cittadina una parte di campagnoli. A me pare che, per quanto difficile il ritrovare un criterio esatto, vi si potrebbe riuscire tenendo conto non del solo numero degli abitanti, ma del complesso delle varie circostanze di luogo. Inoltre, poichè si ha dal censimento la popolazione ripartita in frazioni, si sceverino esattamente i grossi dai piccoli centri e quelli soltanto si ritengano cittadini, non tenendo conto della fortuita unione di essi in un solo Comune. In questo modo si potrebbe, p. es., ritenere popolazione urbana tutta quella esistente in capoluoghi di provincia e di circondario (abbiamo già visto come si sia dovuto fare un'eccezione alla regola per i 4 minori capoluoghi che non arrivarono ai 6000 abitanti), nelle sedi di tribunali o di scuole secondarie e infine nei centri che superino un dato numero di popolazione. Mi sembra chiara la differenza di questo sistema dall'altro: con questo si avrebbe la cifra degli abitanti in città distinta da quella degli abitanti in campagna ed è ciò che si cerca; coll'altro non si ha che la cifra degli abitanti nei comuni urbani, i quali sono una creazione fittizia; con questo il numero non serve che come uno degli elementi; coll'altro è elemento esclusivo aritmetico che vincerebbe qualunque altro: se ad Urbino l'Università fosse ancora fiorente, non basterebbe a far ritenere cittadini i suoi abitanti, perchè non ne conta 6000.

Non credo senza importanza il perfezionare il censimento: da esso i legislatori possono conoscere lo stato reale del paese e deve quindi curarsi che alla realtà corrispondano i suoi dati: certo questo della popolazione urbana e rurale è fra i più importanti pei riguardi della legislazione sociale.

CITTA	POPOLAZIONE		OSSERVAZIONI
	in città	in campagna	
Teramo	8,829	10,892	
Pisa	25,906	24,435	
Pesaro	10,481	9,207	
Fano	8,591	11,143	Senza i sobborghi si ha 6,439 e 13,295
Spoletto	7,493	13,255	
Novara	14,827	14,689	
Modena	30,854	25,836	
Massa	4,786	13,245	
Lucca	21,886	46,918	
Rimini	9,747	24,139	Coi sobborghi 16,989 e 16,897
Ferrara	28,509	43,938	Coi sobborghi 33,327 e 39,120
Belluno	5,400	10,109	
Ascoli	11,373	11,564	
Arezzo	11,134	27,753	

Devo PIETRO MARIOTTI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GIOVANNI PROCACCI. *Vecchiumi*. Piccolo canzoniere. — Pistoia, fratelli Braconi, 1879.

Sotto questo titolo l'A. ha raccolto, in un elegante volume, la maggior parte dei versi da lui scritti dal 1857 fino ad oggi, come abbiamo potuto rilevare dalla data posta sotto a molti componimenti, e dal primo sonetto della raccolta nel quale appunto si rivolge a' suoi versi che *pericolanti tra la stampa e il foco* ha tenuti lungamente prigionieri. Ma il pericolo del fuoco fu scongiurato, e noi che

abbiamo corso attentamente il volume, lodiamo il sig. Proccacci della mite risoluzione. Fra i lavori che chiameremo giovanili e gli ultimi non troviamo differenze notabili, come era da aspettarsi, da doverne fare due classi distinte; e questo forse è frutto di una assidua lima che gli ha tutti coperti d'una medesima veste semplicemente severa, corretta e italiana nel più stretto senso della parola.

Il libro è meditato e lavorato coscienziosamente e la sua intonazione generale è tutta seria e malinconica: ne fanno fede *Solitudine, In memoriam, La mia casina, I due amori* e il sonetto *Scendendo dal Maloggia in Engadina*, che ci sono anche sembrati i migliori componimenti.

È una raccolta di piccoli quadri delicati e gentili fatti alla luce del crepuscolo, che a prima vista non colpiscono troppo perchè mancanti di forti ombre e di abbaglianti riflessi, ma che, osservati attentamente e con animo sereno, a poco a poco ci attraggono e ci sentiamo portati ad ammirare questi *Vecchiumi*, che l'A. ha voluto così chiamare, e lo accenna nella lettera di prefazione ad Arnaldo Fusinato, non tanto per essere di vecchia data quanto perchè modellati sulla vecchia forma di stile e di sentimento sempre dignitosa e sempre decente dei nostri buoni antenati.

È questo senza dubbio un valutabile pregio per chi non ami troppo le tinte esagerate e le forti stonature, ma riconosciamo però che una dissonanza artisticamente collocata forma qualche volta l'anima d'una intera armonia. E di tali dissonanze, e di qualche franco ardimiento, tranne che di parole, ci è parso difettare questo libro che noi paragoniamo ad una bella persona che potrebbe essere anche più bella se, troppo devota al Galateo, non misurasse con eccessivo scrupolo ogni suo movimento.

BALSIMELLI FEDERICO, *Conversazioni letterarie, Dialoghi cinque*. Bologna, Fava e Garagnani, 1879.

È un libretto che merita esser notato, come un fenomeno. È la critica di trenta o quarant'anni addietro, che fa capolino di nuovo, nulla avendo imparato, e nulla avendo dimenticato, mantenendo anzi la stessa grettezza di criteri e lo stesso tuono d'infallibilità. È tutto un libello — altro nome non sapremmo dargli — che il sig. Balsimelli mette fuori contro il Manzoni e i suoi *Promessi Sposi*, pur avendo, — manco male — il presentimento o la coscienza di dover incorrere nel « disprezzo di moltissimi » (p. 3). I criteri coi quali ei giudica il romanzo manzoniano sono attinti agli *Ammaestramenti* del Ranalli « manuale di letteratura magnifico, ed unico non che in Italia, in tutta Europa... » e nell'India pastinaca, aggiungeremo noi. Ma è probabile che lo stesso Ranalli sorrida sentendosi battezzare da questo suo ardente seguace per « gran filosofo » (p. 37), anzi « profondo filosofo » (p. 67). Certo il Ranalli, nel giudicare del Manzoni secondo le sue dottrine letterarie, non scese mai alle ingiurie e trivialità del signor Balsimelli. Per questo singolar critico il Manzoni è « la rovina delle nostre lettere; » egli « per rendersi famoso al mondo ha scritto una lingua ben tutt'altra che italiana... ha insegnato alla gioventù che non importa più di studiare, perchè si può riuscire scrittori senza studio alcuno » (p. 38); egli « abusò dell'ingegno per ambizione » (p. 40) — proprio questo! per ambizione! —; scrive « come i carrettieri e i facchini » (p. 45); « scelleratamente » (p. 54); la lettura del suo romanzo è « sonnifera » (p. 59); per rispetto a lingua e stile, i *Promessi Sposi* sono « senz'altro, robbaccia da chiodi » (p. 65); le sue sono « eleganze da pescivendolo » (p. 70); egli è « il più meschino di tutti gli scrittori d'Italia » (p. 93); parla « da uomo senza giudizio » (p. 96); non adopra mai « una parola pel suo verso » (p. 106); la descrizione della peste milanese è « un imbroglio, un polpettone » (p. 109) ecc. Mettiamo

un ecc., e basti. L'A. finge un dialogo fra tre giovani: uno manzoniano, e due persuasi che « fuori del trecento e del cinquecento non v'ha più lingua, se non bastarda e barbara » (p. 133). È naturale che il primo finisca coll'esser persuaso, convinto, pentito, contrito, confesso, senza aver fatto troppa resistenza e senza addurre in difesa del Manzoni argomenti che davvero non capirebbero neanche nella testa di chi lo fa parlare. Il modo poi col quale si opera la conversione è semplicissimo: si prendono i *Promessi Sposi* e se ne leggono dei pezzi, interrotti ogni tanto da osservazioni dei due avversari. Rechiamone un saggio. *Star nei suoi panni*, scrive il Manzoni; e uno interrompe: « sciocca maniera! » *Bocconi amari inghiottiti in silenzio*; e l'altro: « che dir plateale! » *Raddrizzar le gambe ai cani*: « che parlar plebeo! » *Metter le mani adosso*: « parvi un parlar nobile? » *Detto una donazione*: « che improprietà! » *Strada facendo*: « che robbaccia! » *Gli abitanti scappati*: « che brutta parola! » *In fretta e furia*: « che maniera rozza! » *Prese la peste*: « che ineleganza! » E via di questo tuono. Nè qualche volta mancano quelle che l'A. in buona fede crederà essere arguzie finissime. *Pensateci questa notte*: « ma la notte si dorme. » *Entrò con un gran fagotto*: « che scrivere da fagotto! » Altre volte si capisce soltanto che il critico è un po' corto a notizie che tutti sanno. Il Manzoni scrive di D. Abbondio ch'ei si stimava come un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro: e l'erudito critico così interrompe: « Che cosa è questo viaggio di vasi? non ci capisco un acca! » E altrove, discorrendosi del dott. Settala che andava in bussola, esclama: « che cosa è questa bussola? » Invece gli scrittori antichi, il Passavanti, i *Fioretti*, il Giambullari dei quali, per antidoto, si leggono pezzi scelti, fanno ogni momento andar in sollacchio i personaggi del dialogo, anche quando davvero non n'è il caso. Per esempio, il Passavanti scrive: *Il servo di Dio lasciò stare le lampane*, e il nostro critico: « Quanto è bello quel lasciò stare! » e altrove scrivendo lo stesso Autore: *Il quale gli ispose e disse*, il novello arbitro delle eleganze interrompe così: « È questo legame di periodo col relativo quale parvi poco bello? » — Del resto, il criterio dell'A. si mostra chiaro nel contrapporre al ritratto manzoniano di D. Abbondio quello di Castruccio fatto dal Machiavelli; a quello del P. Cristoforo, il boccaccesco di Dante, e alla parlata dell'Innominato quella di S. Francesco a frate Lupo, come se allo stesso modo e colle stesse forme si dovessero ritrarre un povero parroco ed un guerriero, un fraticello e un gran poeta, e un feudatario del XVII secolo dovesse parlare come il serafico del XIII! Tanto è il criterio del sig. Balsimelli! Il quale poi (bel legame di periodo è questo: non è vero?) non la perdona neanche al Giordani, che è tacciato di adulazione (p. 41), per aver replicatamente e ad alta voce manifestata la sua ammirazione pei *Promessi Sposi*. Nè il romanzo manzoniano è soltanto dall'aspetto della lingua e dello stile la più scellerata cosa che sia stata scritta, ma è anche, da quello della religione e della morale, la più perversa. Il nostro A. è « scandalizzato » vedendo che un parroco che è tanta parte dell'umano consorzio, e che è rivestito di un'altissima dignità, qual si è quella del sacerdote (p. 69) « sia il personaggio ridicolo del romanzo »: inorridisce leggendo le parole di D. Abbondio nella morte di D. Rodrigo: tratto veramente orribile, « non meno pei sentimenti perfidi attribuiti a un sacerdote, che per la maniera ond'è scritto. » E, come fosse poco, oltre il Curato « disonore del sacerdozio » c'è la Monaca fatta per forza! Cosicchè concludendo « si per questa non intera moralità, sì perchè il romanzo è scritto con una lingua ed una forma non punto italiana, giudico non doversi far leggere mai ai giovani un libro così fatto (p. 71). »

Tale è il giudizio, o per dir meglio la sentenza, dell'A., che finisce poi gridando contro il comunismo, il materialismo, e patrocinando la causa della cristiana e cattolica religione, della quale si vede che, a parer suo, fu grand' avversario il Manzoni, che invece il Settembrini ed altri eccessivi dell'opposta scuola, accusano d'esser il poeta della Santa Alleanza e della reazione!

Potremmo finire, se non ci restasse a dir due parole di una *Appendice ai Dialoghi*, dove siamo in causa. Nel n. 59 della *Rassegna* fu notato come il famoso ragionamento di D. Ferrante sulla peste sia stato dal Manzoni tratto da una lettera dell'Achillini. La curiosa scoperta venne a dar nuova prova dello studio che sugli scrittori dei tempi da lui ritratti aveva fatto il Manzoni, il quale veramente non fermò peso di dramma senza voler conoscere le varie manifestazioni della vita italiana nel seicento. Il sig. Balsimelli giudica altrimenti il fatto. Non lo scandalizza « il furto »: che anzi, se il Manzoni « avesse copiato da qualche scrittore classico, gli si potrebbe forse perdonare » (chi, signor mio, e la morale?), ma « togliere da un secentista, togliere da un Achillini fatto ridicolo per la stravaganza delle sue metafore... oh questo non è davvero tollerabile (p. 133)! » Probabilmente l'acuto critico non avrebbe avuto nulla da ridire se per trovare un ragionamento storto sulla peste, il Manzoni fosse ricorso ad uno che ragionasse dritto. Intanto « che pervertimento d'intelletto, che corruzione di cuore!... Si vuole lingua nuova, musica nuova, poesia nuova e barbara, pittura, scultura, architettura nuova, morale nuova, religione nessuna. Povera mia Italia, a che misero stato t'han condotta tanti sciagurati tuoi figli! » E dire che per rimettere a sesto l'Italia e il mondo basterebbe parlare e scrivere come i *Fioretti* di S. Francesco!

FANFANI PIETRO, *Mescolanze letterarie*, scritti inediti e rari raccolti ed illustrati. — Firenze, Direzione delle *Letture di famiglia*, 1879.

Da chi pubblici cose antiche tre cose è naturale che debbansi aspettare: 1. che trattisi di scritture di qualche importanza; 2. che queste sieno veramente inedite o rare; 3. che vengano stampate con diligenza. Quanto al primo requisito, in queste *Mescolanze* distingueremo le prose dai versi. Le prime in generale sono di poca importanza, troppo largo luogo facendovisi a *cicalate* ed altre simili scritture, nelle quali molto si dilettavano i nonni, e poco o punto i nepoti. Quanto alle poesie, se esse non hanno gran merito letterario, riconosciamo che per la massima parte ne hanno come documenti storici. Tale sarebbe ad esempio la Canzone di Francesco Accolti contro la Chiesa di Roma, che comincia *Tenebrosa crudele avara e lorda*. Se non che questa canzone, che non è nemmeno priva di vigore poetico, non è inedita punto, e neanche potrebbe dirsi rara. Il dott. Giorgio Martino Thomas nel 1857 pubblicava in Monaco, traendoli da un codice di quella biblioteca, 114 sonetti che malamente attribuiva al Petrarca, aggiungendovi questa canzone che erroneamente riferiva al medesimo autore, perchè vi si scorgeva scritto in fronte il nome di *Messer Francesco d'Arezzo*. Or questi è veramente l'aretino Accolti, non già il cantore di Laura. Si potrebbe però perdonare al Fanfani che gli rimanesse ignota una pubblicazione fatta fuori d'Italia: ma quella stampa del Thomas veniva fin dal 1859 riprodotta a Torino nell'edizione petrarchesca della *Nuova biblioteca popolare* del Pomba. E più tardi la ripubblicava da un codice Laurenziano, Luigi Grisostomo Ferrucci nelle *Memorie di religione e letteratura* di Modena. È questa dunque la quarta edizione che se ne fa, senza che l'editore nulla ne abbia saputo, o almeno accennato. Quanto poi alla correzione dei

testi, non è certo soverchia, specialmente poi in un *Lamento d'Italia* in terza rima, malamente attribuito al Guicciardini. Qui gli errori di lezione e quelli materiali di stampa sono tanti e tali che veramente passano il segno. Ne indicheremo un solo fra tanti, a pag. 16, dove due versi dicono: *Tal per Firenze ch'è tua figlia esangue, Tal per Venezia sola senz'esempio*: dove il senso si ristabilisce leggendo *Tal*. Tra molte altre consimili *Miscellanee* di cose antiche, inedite o rare, ci duole il concludere che questa fanfania è delle meno importanti e curiose.

DANIELE MORCHIO, *Il Marinaio Italiano*. — Genova, Pellas, 1879.

Allorchè l'on. St. Bon ascese le scale del convento di S. Agostino e sedette ministro, sembrogli util cosa per la marineria che un uomo di lettere, familiare colle faccende di mare, per ragion d'ufficio e per lungo amore, componesse un volume da servire di lettura ai nostri uomini dell'armata.

La compilazione dell'opera fu affidata al professore Daniele Morchio. Tale la genesi del volume testè uscito e che fu pensato cinque anni. Ond'è che da cure assidue e da lavoro costante e riposato è venuto in luce un libro ben fatto, cosa rara nella colluvie che c'inonda.

Le 500 pagine hanno una prefazione nella quale l'A. racconta il salvamento di un naufrago. Efficace è la narrazione, malgrado che, a parer nostro, troppo abbondino i termini tecnici marinareschi che però sono precisi, convenientemente adoperati e della più scelta lingua. Forse l'A., che sapeva dirigersi ad un pubblico di marinari, ha seguito l'anfitrione di cui racconta Boileau, a cui pone in bocca il famoso verso:

« Aimez-vous la muscade? on en a mis partout. »

Vien poi un proemio intitolato: *La via maestra dell'incivilimento*, ed è senza dubbio un bel pezzo di robusta prosa che nobilmente ammantata concetti elevati. La sintesi dell'arte di mare c'è tutta, nè meglio potevasi tradurre in buona lingua.

Ora comincia l'opera propriamente detta che l'A. divide in tre parti.

1° Il Mediterraneo. — E qui svolge una succinta narrazione della vita navale dei popoli antichi che sul mare interno commerciarono, combatterono, costeggiarono. Silano innanzi al lettore Etruschi, Greci, Fenici d'Asia ed Africani, poi tutti sottomessi ai Latini. Peregrine e dotte descrizioni dell'architettura delle navi s'avvicendano con racconti di fazioni nobilissime. Forse la lettura di alcuni recenti lavori pubblicati dal vice-ammiraglio Jurien de la Gravière nella *Revue des Deux Mondes* avrebbe fornito dati più precisi sulla tattica e sulla strategia degli antichi.

2° L'Oceano. — Le scoperte degli Scandinavi nell'impero settentrionale e le colonie arabe nel meridionale sono narrate dall'A.: notiamo (pag. 57) un'asserzione ardita, che cioè ai Veneziani obbligati a risalir l'Adriatico contro il vento che colà denominasi *bora* debbasi la scoperta ed il nome della *bolina* o *bovina*. Convien esser patrioti, ma non all'eccesso; *bouline*, cavo di prora nella traduzione letterale dall'inglese, è voco d'origine scandinava e primi furono ad usarla gli Scandinavi inventori della vela quadra, laddove la vela mediterranea fu sempre la latina che non comporta *bolina*.

A gesta gotiche e saracene fanno seguito le scoperte di navigatori nostrani e stranieri nell'oceano. Ma di Ugolino, Guido e Vadino Vivaldi, che sulla fine del XIII secolo andarono alla scoperta della via marittima delle Indie, si fanno tre persone, mentre Guido e Vadino non sono che un uomo solo (pag. 62). E nella pagina medesima il nome battezzato di Malocello scopritore delle Canarie è scritto *Lanzarotta*: perchè non *Lanzerotto*, forma vernacola di *Lucilotto*? E prima di narrare le gesta di Diaz e di Colombo e

della pleiade ispano-italica e portoghese, perchè dimenticare la importantissima conquista delle Canarie di Bethencourt di cui ci rimane il resoconto nel celebre *Canarien* dall'A. certo non ignorato?

Chiude la seconda parte una enumerazione delle campagne di alcune nostre navi che hanno intrapreso il giro del mondo. Il che ci sembra contrario alle buone regole della simmetria, avvegnachè nel capitolo medesimo dove narransi gesta di non comune ardire, quali quelle condotte a termine dagli Zeni, da Vasco da Gama e Megalhaes e dai più moderni Cook e Lapeyrouse ed anche dal capitano Tortello da Genova, non pare a noi conveniente trattare di navigazioni ultime cui la scienza progredita e l'architettura riformata delle navi hanno tolto i terrori che potevan far tremar le vene e i polsi de' vecchi gloriosi scopritori.

La parte terza è l'Italia littorana. Storia, leggenda ed esempi. Il Morchio con industrie pazienza è andato alla ricerca d'ogni gloria marinara dei nostri paesi della costiera. Con lodevole sentimento d'italiano e di democratico egli narra forti gesta di ammiragli e di gregari. Immane fatica deve aver costato all'A. cotale lavoro di scoprimento. Eppure nella ricerca ritroviamo alcuni mancamenti ed alcune inesattezze.

È, a parer nostro, mancamento l'aver lasciato da banda come glorie impure le glorie marinesche di frate Luca Galeni calabrese, il quale rinnegata la fede chiamossi Ulug-Ali, prima, poi per voler del Sultano Selim III prese nome di Kilig-Ali, cioè *Ali la spada* e che negli storici nostri chiamasi ora Occhiali, ora Lucciali. Per esser egli ammiraglio osmano cessa per ciò d'esser nostro? Amerigo Vespucci era ben Piloto Mayor della corona di Spagna e lo vantiamo nostro concittadino.

Come di Kilig-Ali dicasi di Mezzomorto che resistette a Duquesne in Algeri e di Hassan-Agà che resistette a Carlo V ed al gran maestro di arte marina che fu Andrea Doria. I due prodi marinari algerini eran Sardi di nazione.

Citeremo come inesattezza il dialogo supposto fra Alfredo Cappellini ed i suoi uomini (p. 261). Nè Cappellini ch'era rigido sostenitore della disciplina offrì alla sua gente di salvarsi e rimaner solo, nè i marinari scamarono: « Se rimane il comandante, rimaniamo anche noi. » La leggenda drammatica guasta l'atto mirabile del prode Cappellini, il quale saltò per aria colla *Palestro* non per capriccio, ma nel mentre che a tutt'uomo adopravasi a domar l'incendio che divorava le viscere della propria nave.

Qualche inesattezza di nomi e cognomi svanirà in una seconda edizione, che di cuore auguriamo all'autore; forse se c'è, devesi attribuire alla tipografia, anzichè all'autore. Il quale ha composto un libro utilissimo e bello; poichè i lievi appunti che a lui facciamo nulla tolgono al valore dell'opera.

FILOLOGIA.

RAFFAELLO FORNACIARI. *Grammatica italiana dell'uso moderno* — Firenze, Sansoni, 1879.

Al Vocabolario era naturale che seguisse anche la Grammatica dell'uso moderno. Il concetto, gl'intendimenti e i criteri sono gli stessi, poichè corrispondono allo stesso bisogno, di dare alla nostra lingua, ancora in parte indecisa tra diversi sistemi e tendenze, regole più sicure e determinate fondandosi sull'uso. Se non che per il Vocabolario l'impresa essendo relativamente facile, potè compiersi presto e abbastanza felicemente. Le molte raccolte di voci vive toscane che s'eran venute pubblicando dal Carena in poi, e i copiosi vocabolari della lingua scritta offrivano un ricco materiale, dal quale non era difficile scegliere e presentare acconciamente ordinato quello che c'era di più italiano, di

vivo, di opportuno, rifiutando ciò che suonava vieto, rozzo o provinciale. Ma il compilare una grammatica cogli stessi criteri è cosa che presenta ben altre difficoltà. Non si tratta solo di una scelta giudiziosa di voci isolate, ma di un sistema complicato di teorie, in cui la tradizione e la consuetudine da una parte, i progressi della filologia e i nuovi bisogni dall'altra si disputano il terreno. L'uso in fatto di grammatica è ancor più difficile a determinare e più pericoloso a seguire ciecamente che non pel Vocabolario. L'uso popolare è pieno di sgrammaticature e di falsi costrutti, e l'uso delle persone colte si risente delle incertezze della grammatica letteraria. Inoltre nella Grammatica un chiaro ed esatto ordinamento della materia, senza di cui un libro non riuscirà mai di utilità generale, richiede una conoscenza non superficiale dei progressi della filologia e insieme molto tatto per sapersene giovare. Il Fornaciari, toscano di nascita e scrittore purgato, che nel suo primo saggio di *Grammatica storica* aveva mostrato di conoscere ed apprezzare i nuovi studi, era il meglio preparato a un siffatto lavoro, e lo ha tentato, ci pare, felicemente. La Grammatica che egli ci dà è lavoro pensato e coscienzioso in cui si cerca di conciliare le ragioni dell'uso con quelle della tradizione e della scienza. Qui per la prima volta troviamo esposte le regole della pronuncia, e, sulla fine, quelle della prosodia e della metrica con ordine e metodo non disformi dai dettati della filologia senza che la chiarezza e l'utile pratico, a cui mira il libro, ne risentano alcun danno. Anzi questo studio della chiarezza ci pare talvolta soverchio. Così se rispetto alla pronuncia non possiamo che approvare il sistema adottato dall'A. di segnare con accento grave o acuto l'e e l'o secondochè suonano aperte o chiuse, non vediamo affatto ragione di accentare anche l'a l'i e l'u in parole piane, scrivendo p. e. *guadàgno, sicùro, vestìto* sulle quali non potrebbe mai, per un italiano, cadere equivoco. Invece ci parrebbe utile porre, come gli Spagnuoli, l'accento, oltrechè sulle voci tronche, anche sulle sdrucciole, che sono, per gli stranieri specialmente, il grande scoglio nella lettura dell'italiano, adottando per il resto la massima che ogni voce non accentata suona piana. Certamente anche per maggiore semplicità e chiarezza l'A. si è indotto ad accettare per tutti i plurali dei nomi in -io il doppio i, che è certo contrario all'uso toscano il quale ha ammesso da molto tempo per la più parte dei casi la contrazione, pronunciandosi *studi, premi, giudizi*, ecc. Ma dove ci pare che l'A. abbia troppo concesso allo scopo pratico del libro è nel fare una parte troppo larga alle forme poetiche. La poesia ha volto un linguaggio a sè, pieno d'arcaismi e di forme speciali che non può essere in tutto e per tutto considerato in una grammatica dell'uso. Forse l'A. ha avuto di mira con ciò l'utilità scolastica, rendendo ai giovinetti più accessibile la lingua dei nostri poeti. Ma dubitiamo che a questo scopo bastino i pochi cenni sparsi qua e là, i quali, per la loro concisione, non lasciano sempre intendere se si tratti di forme poetiche antiche od ancora ammesse, e potrebbero talvolta far prendere per voce poetica una forma dialettale o plebea usata per eccezione da qualche poeta in rima; come là dove è detto che *piobbe* è forma poetica per *iovve*, mentre la prima non è che una antica forma senese egualmente estranea alla poesia che alla prosa. Le forme poetiche antiche sono di tal varietà che a volerne dare un concetto adeguato ai giovani occorrerebbe un non breve lavoro a parte, cioè una vera *Grammatica poetica* non solo diversa ma spesso pe' suoi criteri in perfetta opposizione colla *Grammatica dell'uso*. Terminiamo col raccomandare agli studiosi della nostra lingua questa Grammatica, nella quale, malgrado i difetti e le dubbiezze di un primo tentativo, troveranno corrette non poche false idee correnti per le scuole, tolte parecchie incertezze

ed esposte le regole della nostra lingua con quella sobria accuratezza di cui principalmente difettano i libri di tal genere che vanno per le nostre scuole.

BIBLIOGRAFIA.

RUGGIENO BONGHI. *Bibliografia storica di Roma antica. — Saggio e proposta.* — Roma, 1879.

Saggio e Proposta — Cominciamo dalla seconda, chè così s'intenderà ancora meglio l'importanza del primo. L' A. sprona il governo italiano, perchè con quei mezzi, di cui soltanto un governo può disporre, si faccia iniziatore e incoraggi un'opera, la quale certamente tornerebbe di decoro al paese, di vantaggio gran dissimo alla scienza. Egli vorrebbe che si scrivesse una bibliografia della storia antica di Roma, « che principiando da Vico giugnerebbe sino all'ora presente, » e che, a suo avviso, « richiederebbe non meno di dieci a dodici mila paragrafi, » come quelli di cui appunto offre in questo libro un saggio. Vogliamo però fare una considerazione, e rilevare un fatto che al Bonghi è sfuggito. E il fatto è questo, che in una delle più stimate riviste filologiche della Germania, notandosi, tempo fa, questa lacuna nella stessa letteratura tedesca, si facevano voti affinchè in qualche modo si riempisse. Ora, se la Germania, che più d'ogni altra nazione ha contribuito ad arricchire il materiale scientifico della storia e delle antichità romane; se quei dotti, che vivono e lavorano così strenuamente e con una viva tradizione in un campo che si può dir quasi loro, sentono questo bisogno, che diremo noi Italiani? Noi, pur troppo, stiamo molto fuori dal gran movimento degli studi filologico-storici dei nostri tempi, e certo un buon mezzo per entrarvi e muovervici anche noi onorevolmente è appunto, soprattutto per la gioventù, quello di aver sott'occhio, come in un quadrò, il frutto d'una fecondissima attività durata più d'un secolo e le vie diverse che v'ha tentato lo spirito umano.

Ma che c'entra in questo il governo? L'opera che il Bonghi vorrebbe fosse da esso promossa, non è forse tale, che potrebbe essere intrapresa e compiuta da un erudito con le sue proprie forze? Non è davvero da chi comprenda tutta l'estensione e la difficoltà di quella, e che conosca le condizioni degli studi classici in Italia, che ci aspettiamo siffatte osservazioni. L'A. fa ammontare a più di trentamila i nomi degli autori e i titoli dei loro libri, a contare dai primi tempi, nei quali di Roma si è scritto, sino ai nostri giorni. Ora, prese insieme tutte le biblioteche d'Italia, noi siamo per esperienza più che sicuri, che neanche la quarta parte di quei libri vi si ritroverebbe, tanto più che il maggior numero di monografie è sparso in una serie innumerevole di riviste e gazzette letterarie. La vergognosa povertà delle stesse biblioteche di Roma, quanto a opere intorno alla nostra storia antica, è troppo nota, perchè valga la pena di farla qui maggiormente risaltare. Un privato non potrebbe, adunque, provvedersi con propri mezzi di questo materiale indispensabile al lavoro, e il governo accettando la proposta, renderebbe un servizio al paese, colmando un vuoto delle nostre biblioteche, senza contare che nessun editore italiano piglierebbe sul serio per suo conto l'assunto di questa pubblicazione.

E ora pochissime parole del Saggio. La storia di Roma antica, non quella, s'intende, dei manuali, è il più vasto e complesso risultamento d'un lavoro vario e molteplice, a cui specialmente dal Beaufort e dal Niebuhr in poi, hanno inteso i più eletti e maturi ingegni e le forze più giovani e volenterose della Germania, dell'Inghilterra e della Francia, e in una certa sfera, quella dell'archeologia, anche l'Italia. Grammatici, filosofi, antiquari, archeologi, giuristi, epi-

grafisti, tutti per la loro parte v'han posto mano. Critica minuta e coscienziosa delle fonti, quando demolitrice e quando ricostruttrice; topografia della città e geografia dell'Italia e del mondo romano; organismo sociale e politico; istituzioni dello Stato e del diritto, della vita privata e della religiosa; le arti, le lettere, le scienze; tutto è stato investigato, riordinato e ricomposto. E quando da ultimo è venuto un genio come quello del Mommsen, tutte le discipline che s'eran formate secondo queste diverse branche di studio, si son viste dar la mano, e smesso il loro carattere di ricerca e di dottrina, han preso la forma letteraria più perfetta che finora si conosca, nella sua *Storia di Roma*, e la sistematica e scientifica più rigorosa nel suo *Diritto Pubblico Romano*. Ma non basta. La storia di Roma è anche la storia della civiltà latina, la più invadente e assimilatrice che abbia avuta l'umanità, civiltà che uscendo dalla città e stendendosi prima in Italia e poscia nelle provincie, diviene Romanesimo. Quindi storia d'Italia e del mondo romano. Il Bonghi perciò ha divisa tutta la bibliografia storica in cinque parti: *Origine di Roma; Storia di Roma; Culto e Religione di Roma; Costumi ed Istituzioni; Lettere e Scienze in Roma*. Il diritto privato v'entra per una parte, a suo avviso, nei testi delle leggi e negli scritti degli antichi giureconsulti. Per la prima di queste parti, l'*Origine di Roma*, il suo libro contiene appunto un saggio del modo onde dovrebbe essere redatta tutta la Bibliografia. I libri vengono classificati in diversi periodi, cominciando dai più antichi, scritti dai Romani stessi, fino ai più recenti nostri, e degli autori è data, oltre a un breve cenno biografico, la caratteristica particolare del loro indirizzo e del risultato più essenziale e nuovo delle loro ricerche. Se lo stesso Bonghi non avesse stimato di avvertire, come il suo piano possa esser capace di ritocchi e modificazioni, noi avremmo da fare qualche osservazione specialmente sull'esclusione dei libri di diritto privato romano e di lingua latina dalla sua Bibliografia. Ma a riempire tali lacune vi sarebbe tutto il tempo. E intanto che avverrà del suo saggio e della sua proposta?

NOTIZIE.

— Escirà il 15 corrente la terza edizione del secondo volume del *Trattato delle Pandette* del prof. Arndts, tradotto e ampiamente commentato dal prof. Serafini. Questa nuova edizione anziché essere una ristampa è un'opera nuova, il volume essendo stato interamente rifatto e arricchito di molte centinaia di nuove note.

— Nel mese di novembre verrà alla luce un nuovo libro di Emilio Morpurgo intitolato *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII*, nel quale si leggeranno alcuni particolari poco noti intorno alla vita politica veneziana di quell'epoca.

— Il nuovo racconto che sta per venire in luce a serio nel *Social Notes*, sotto il titolo di *Barberina, Storia vera*, è, a creder nostro, una traduzione del romanzo italiano *Una fra tante*. L'autrice, sebbene in questo caso scriva sotto lo pseudonimo di « Emma », è una signora ben nota nella buona società italiana, ed è la cugina di un ex-ministro dell'interno (*Academy*)

— A Monaco in Baviera è esposto un quadro che si attribuisce a Michel Angelo. Rappresenta la « Pietà » nello stesso modo come il gruppo a San Pietro a Roma, colla differenza che due angeli stanno allato alla Madonna. Alcune autorità artistiche si sono pronunziate in favore dell'autenticità del quadro, la quale nello stesso tempo è stata confermata dalla menzione di un tale quadro fatta in una lettera di Vittoria Colonna. Il quadro viene da Ragusa dove si trovava in proprietà di una famiglia da parecchi secoli.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA. 1879. — Tipografia BARRERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri:

I. — Periodici Inglese.

The Academy (1 novembre). Giudica di poco valore una raccolta di traduzioni fatte da un anonimo sotto il titolo: *Translations from Dante, Petrarch, Michael Angelo, and Vittoria Colonna*. (C. Kegan Paul & C.)

The Athenæum (1 novembre). Accenna ad una collezione di ritratti delle Gallerie di Firenze stampati in colori da C. Lascinio nel 1789, e qua e là ritoccati a mano. Quest'opera divisa in tre volumi, finora poco conosciuta, è stata acquistata dal British Museum.

The Atlantic Monthly (novembre). George E. Waring fa la storia dei Valdosi in Piemonte e rileva la buona influenza esercitata sull'educazione del popolo dalle scuole fondate da essi.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (1 novembre). Paul Lanzky rendendo conto di una raccolta di versi di Paolo Heyse sull'Italia (*Skizzen, Briefe und Tagebuchblätter*. Berlin, Hertz), ai quali sono aggiunte, come appendice, alcune traduzioni dallo Stecchetti e dal Carducci, dico che il primo è un vero Beniamino delle muse, e delle poesie di quest'ultimo parla in termini di viva ammirazione.

Literarisches Centralblatt (1 novembre). Gli studi di Tommaso Fornari sui *Checks* e la *Clearing House* sono giudicati poco esatti quanto alle osservazioni storiche dell'autore, ed a quelle che riguardano le istituzioni bancarie in altri paesi; mentre sono lodate quelle parti del libro che si riferiscono alle istituzioni della Banca Nazionale Italiana e del Banco di Napoli.

— I risultati di un opuscolo di Antonio Viertel, che nega avere il Petrarca conosciuto le lettere di Cicerone, *Ad familiarem*, sono approvati dal critico, il quale contemporaneamente al Viertel ha pubblicato sulla stessa questione uno scritto in cui difende le opinioni dell'autore.

— Lo scritto di Attilio Hortis su *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*, è giudicato una contribuzione eccellente alla storia della erudizione classica nel medio evo.

Allgemeine Zeitung (1 novembre). Il Roumont parla della Biblioteca Riccardiana e rileva l'importanza del catalogo dei manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale, che si pubblica sotto la direzione di Adolfo Bartoli.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 OTTOBRE 1879.

La leggenda Faust del signor Arède Barino. — La leggenda di Faust, che in Alemagna è rimasta accanto al poema di Goethe, ha conservato, sotto la sua forma primitiva di racconto ingenuo e di dramma popolare, il suo impero sulle immaginazioni. Essa è diventata oggetto di predilezione degli eruditi che si affaticano a rilevarne le origini e a metterne in chiaro tutte le oscurità. Il signor Carlo Engol nel suo *Teatro tedesco delle marionette* ci ha dato uno dei migliori testi conosciuti del vecchio dramma di Faust, e ha riassunta in una eccellente notizia la maggior parte degli schiarimenti che si abbiano sull'eroe della tradizione. Il signor Kuno Fischer ha pubblicato un saggio notevole sul Faust di Goethe, in cui l'ingegnosa nulla toglie alla larghezza delle vedute. Il volume del signor Wilhelm Creizerach, *Storia della composizione popolare del dottor Faust*, appartiene alle opere di erudizione pura, ed è utile per fissare il valore dei testi.

L'A. del presente articolo constata che la leggenda del Faust riposa sopra un fondo di verità. Vi è stato infatti un dottore Giovanni Faust, conosciuto da Melantone, e di cui si fa menzione negli scritti di parecchi sapienti dell'epoca. Si sa che egli era nato a Kiuttlingen nel Wurtemberg verso la fine del secolo XV; e tuttavia qualcuno si ostina a confonderlo coll'associato di Guttemberg, lo stampatore Giovanni Fust, che visse un centinaio di anni prima. Il padre di Faust secondo alcuni era un sapiente, secondo altri un povero contadino, onesto e timorato di Dio, che impiegò il prodotto di una piccola eredità a dare una educazione al suo figliuolo. Non c'è bisogno di dire che la seconda versione è quella dei racconti popolari: la cronaca diventa precisa soltanto all'arrivo di Giovanni Faust all'Università di Cracovia, dove si distinse in tutti i rami degli studi, ma segnatamente nella magia, alla quale si dedicò in modo più particolare. Ecco del resto i tratti più salienti della sua vita. Finiti gli studi, egli abbracciò una professione particolare al medio evo: si fece, cioè, *scholasticus vagans*. La corporazione degli scolari era popolata di scroccconi o di ciarlatani: Faust se ne fece il re e cominciò il suo giro per il mondo, vantandosi per tutto di possedere una scienza meravigliosa colla quale asseriva di poter compiere i prodigi più sorprendenti. A Venezia si

vantò perfino di volare per aria: fu preso in parola, cadde, stette a un pelo di rompersi il collo; ma non per questo mosse giudizio. A Kreuznach fece conoscenza di un certo Franz di Sickingen, uomo influente nella sua città e molto portato al misticismo. Faust lo stordì colla sua iattanza per modo che Sickingen usò del suo credito per farlo nominare reggente della scuola di Kreuznach, dove tuttavia non rimase lungamente. Alla Università di Erfurth aprì un corso sopra Omero, ma anche di là, a cagione delle sue stregonerie, fu espulso. Malgrado i pericoli che in quei tempi correva chiunque esercitasse la magia, o anche chi fosse semplicemente sospettato di esercitarla, Faust grazie alla sua fertilità per trovare espedienti, e agli avvisi dei suoi numerosi ammiratori, seppe sempre sviare gli arcieri che lo cercavano e che arrivavano sempre troppo tardi. La sua bravura nel sapersi nascondere fu presa per facoltà a rendersi invisibile: la sua attività prodigiosa gli valse la reputazione di avere il dono della ubiquità. Un uomo simile non poteva morire naturalmente. Raccontasi infatti che il diavolo circa l'anno 1537 venne a cercare l'anima sua al suono della mezzanotte con tutto il fracasso che accompagna questa sorta di visita. Il mattino si trovò Faust disteso bocconi e quando si tentò di mettere il cadavere supino, esso si rigirò da sé stesso. Gli scettici invece narano che Faust, ritiratosi verso la fine della sua vita presso l'abate Entenfuss, fu, mentre si occupava di alchimia, ucciso da una esplosione. L'una e l'altra versione sono fondate sopra congetture, giacché i documenti degni di fede mancano tanto riguardo alla vecchiazza del dottore come riguardo alla sua infanzia: il lettore dunque è libero di scegliere fra entrambe.

Lungi dal diminuire, dopo la sparizione dell'eroe, la rinomanza di Faust continuò a crescere per tutto il secolo XVI, in grazia delle circostanze. In mezzo al tumulto delle idee, prodotto dalla Riforma e dal Rinascimento, avvenne che la storia dell'irrequieto dottore fornisse argomenti a tutte le opinioni; di modo che ciascuno se ne impadronì e la fece valere a modo suo. La Chiesa Romana vi trovò la prova di cui aveva bisogno per mostrare i pericoli della scienza: essa aveva interesse che si credesse al diavolo, perchè era a lei sola che si doveva cercar ricorso contro di lui. D'altra parte i protestanti credono fermamente che le pratiche criminali nelle quali Faust era passato per maestro, erano il risultato di ciò che essi chiamano le idolatrie cattoliche. La influenza protestante è sensibile nella più antica biografia conosciuta di Faust. L'autore anonimo di questo curioso racconto, che fu stampato a Francoforte l'anno 1587, non perde alcuna occasione per affidare una parte ridicola o spinevole ai membri del clero romano. Mefistofele vi si rappresenta sotto l'abito di un monaco, e quando il suo padrone gli domanda oggetti di lusso o di ghiottoneria, egli va a cercarne nello case dei prelati. Una terza corrente aggiunge agli elementi primi della leggenda un nuovo elemento, di cui più tardi il genio di Goethe caverà un ammirabile partito. Il Rinascimento aveva rilevata l'idea della persona umana non solo quanto al corpo, ma anche quanto allo spirito. Esso aveva restituita la confidenza nel potere intellettuale della creatura come nel valore dell'individuo: secondo una bella espressione del signor Kuno Fischer, essa aveva fatto credere alla magia personale dell'uomo. Al tempo stesso aveva risvegliata la nozione antica, che il segreto della divinità è nascosto nella natura. Inoltre, mercè gli sforzi dei letterati che s'adoperavano a diffondere la conoscenza degli scrittori antichi, gli occhi si aprivano anche ad un'altra magia, quella della società antica. Così il ciarlatano della storia si trasformò, e di un mago volgare, diventò un nuovo Prometeo, padrone dei segreti riservati alla sola Divinità e innamorato della beltà eterna, la quale si personificò nell'argiva Elena. — Faust compie le sue metamorfosi nel dramma popolare che fu composto un po' dopo la cronaca di Francoforte e che non ha più lasciata la scena tedesca da trecento anni in qua. Il signor Barino racconta l'intreccio di questo dramma, quale ce lo dà l'Engel nel suo *Teatro delle marionette tedesche*, e ne riporta alcune scene: poi così, presso a poco, conclude. La leggenda del Faust si è dunque formata di elementi disparati come il genio della moderna Alemagna, e contemporaneamente ad esso. Le avventure tragiche del dottor Faust sono rimaste strettamente legate nella memoria della nazione al periodo di transizione, di lotta e di rinascimento. E per questo che Goethe ha potuto trovarci il tema di un poema nazionale, ed è per questo altresì che il poema nazionale non ha potuto far dimenticare l'umile racconto popolare. L'Alemagna ha ammirato e amato come meritava l'interpretazione del suo gran poeta: ma essa non ha ritolta la sua tenerezza al piovoso racconto, nel quale rivede, come in uno specchio, i sentimenti che furono i suoi, nel momento in cui si svegliava dal lungo sogno del medio evo.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, November 1, 1879.

Table of Contents. — Taylor's Guienne: Notes of an Autumn Tour, by P. G. Hamerton. — Cavendish's Card Essays, and the Chess Monthly, by J. Innes Minchin. — Eastwick's Handbook of the Madras Presidency, by M. J. Walhouse. — Cruttwell and Banton's Specimens of Roman Literature, by R. Ellis. — Kovalevski's Communal Tenure of Land, by W. R. Morfill. — New Novels, by W. Wallace. — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Magazines and Reviews. — Obituary. — The Hittites in Asia Minor, by the Rev. A. H. Sayce. — Selected Books. — Correspondence: Griffith Roberts's Welsh Grammar, by Prince L. L. Bonaparte; A Burns Discovery, by W. Wallace; The Ancient Remains at Bounarbashi, by W. Simpson; The Gascon Dialects, by Prof. Paul Meyer; Whitsunday, &c., by H. Krebs. — Appointments for Next Week. — The Electrical Researches of the Hon. Henry Cavendish, by Prof. A. W. Reinold. — The New Testament of the Stockholm «Gigas», by the Rev. J. Wordsworth. — Obituary: A. H. Garrod, F. R. S., by Prof. F. Jeffrey Bell; John Miers, F. R. S., by Geo. Murray. — Science Notes. — Art Books. — Obituary: C. H. Joens, &c. — Notes on Art and Archaeology. — Music Notes.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von Joseph Lehmann. Leipzig, 48 Jahrg., N. 44 (1 November 1879).

Inhalt. — *Deutschland und das Ausland.* Die Uebersetzungsmanie in Deutschland, II, (Eduard Engel). — *Italien.* Paul Heyse, Verse aus Italien (Paul Lanzky). — *Polen.* Der Kampf des Classicismus und der Romantik (Eugen Lipnicki). — *Belgien.* Zur flammförmigen Literatur (E. van der Ven). — *China.* Chinesische Volkslieder, II (A. Seubert). — *Kleine Rundschau.* Unheimliche Geschichten von Edgar Poe und Edwards. — Die Jonathansche Pentateuch-Uebersetzung. — Les Tribulations d'un Chinois en Chine, par Jules Verne. — Der Gewittersturm. Ein russischer Roman aus dem letzten Kriege.

DEUTSCHE RUNDSCHAU, herausgegeben von Julius Rodenberg. Sechster Jahrgang. Heft 2. Berlin, November 1879.

Inhalt. — I. C. Ferdinand Meyer, Der Heilige. Novelle, I/V. — II. G. Nachtigal, Die Afrikaforschung und Henry M. Stanley's Zug durch den schwarzen Continent, I. — III. ***, Zur Geschichte des Orientalischen Krieges, 1853-1856, I/II. — IV. Autobiographische Blätter aus dem Leben eines preussischen Generals. Aus dessen handschriftlichem Nachlass, I/II. — V. Eduard Lasker, Ursprung, Zweck und Entwicklung der Sprache. — VI. Eduard Zeller, «Die freie Kirche im freien Staat.» — VII. Heinrich Kruse, Lebensrettungen. — Literarische Rundschau: VIII. Friedrich Kreyssig, Brandes' Lord Beaconsfield. — IX. Literarische Notizen. — X. Literarische Neuigkeiten.

DEUTSCHES LITERATURBLATT, herausgegeben von Wilh. Herbst in Halle a. S. N. 15, 1 November.

Inhalt. — Goethes Lilli (W. Herbst). — Prutz, Kaiser Friedrichs I. Grabstätte (Lamprecht). — Lange, Das antiko griechisch-römische Wohnhaus (Heinzerling). — Hart, I. u. H.: Sansara; Weltpfingsten (H. Keck). — Stephen, English Thought in the eighteenth Century (K. Hillebrand). — Portig, Religion und Kunst in ihrem gegenseitigen Verhältnis (R. Pfeilerer). — Kurze literarische Umschau: Part, Erinnerungen aus dem Leben eines Natur- und Seelenforschers des 19 Jahrhunderts (Dr. Moldenhauer); Stein, Deutsche Geschichts- und Lebensbilder (Lie. Förster).

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 95, vol. 4° (26 ottobre 1879).

Le trattative commerciali tra la Germania e l'Impero Austro-Ungarico. — La Società Siciliana d'Economia e il lavoro dei fanciulli. —

Il nuovo regolamento per gli esami liceali. — La Settimana. — Cornelia Martinetti (Ernesto Masi). — Dell'imposta progressiva nella Repubblica fiorentina (U. Ricca Salerno). — Le sezioni industriali degli Istituti tecnici. Lettera ai Direttori (F. Rodriguez). — Bibliografia Letteratura e Storia. Domenico Gnoli, Oli Tiberino. — Giacomo De Dato, Svolgimento storico-razionale dell'arte storica dal primo suo principio fino ai giorni nostri. — Antonio Naja, Re Manfredi, o la prima tradizione storica dell'Unità italiana. Discorso. — Filosofia. G. B. Licata, La fisiologia dell'istinto. — Scienze Economiche. L. v Stein, Lehrbuch der Finanzwissenschaft, 4^e neubearbeitete Aufl. (Trattato della scienza delle finanze, 4^a edizione rifatta). — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

Sommario del n. 96, vol. 4° (2 novembre 1879).

La questione demaniale nelle Provincie napoletane. — Lettere militari. La disciplina nell'Esercito (F.). — Gli operai delle officine militari. — Corrispondenza da Berlino. — La Settimana. — Notizie e documenti nuovi su Carlo Alberto (Alessandro D'Ancona). — Una nuova traduzione di Lucrezio (μικρός). — Economia Pubblica. — La Biblioteca Vittorio Emanuele. Lettera ai Direttori (E. Narducci). — Bibliografia: Letteratura e Storia. Grazia Pierantoni-Mancini, Poesie; Naborre Campanini, Nuovo Liriche; Enrico Della Stella, A vent'anni. — Guglielmo Mery, Quadro Cronologico degli scrittori in Dialetto Napoletano. — Pietro Vigo, Uguccione della Faggiuola potestà di Pisa e di Lucca. — Filologia. Raffaele Settembrini, capitano di fregata R. M., Dizionario tecnico marinarese inglese-italiano e italiano-inglese. — Diario Mensile. Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCIE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

CAIO SALLUSTIO CRISPO e la congiura catilinaria, C considerazioni storico-critiche di G. B. Camozzi, dottore in filosofia (dalla Cronichetta del Liceo-Ginnasio Mannin, 1877-78). Tip. e lit. degl'interessi cremonesi, 1879.

DEI SEPOLCRI. Carme di Ugo Foscolo, commentato per uso delle scuole, da U. A. Canello. Padova, Angelo Droghi libraio editore, 1879.

ELEMENTI DI FISICA, libro di testo per i Licei, proposto da Antonio Roiti, prof. nella R. Università di Palermo. Firenze, successori Le Monnier, 1880.

IL LIBRO DEL SOLDATO DI FANTERIA, raccolta completa a domande e risposte della parte teorica delle varie istruzioni che devono essere impartite al soldato di fanteria del r. esercito italiano. Piacenza, Zoppi Pietro editore, 1879.

MANOSCRITTI ITALIANI della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, con riproduzioni fotografiche di miniature eseguite da V. Paganoni. Firenze, tip. e lit. Carnesecchi, 1879.

L'ASPIRANTE CAPORALE, per Ernesto Ferrari, ufficiale nell'esercito, compilato in base ai programmi ministeriali stabiliti per le scuole degli aspiranti caporali. Piacenza, tip. Giacomo Favari, 1879.

LIBRO DI LETTURE ITALIANE, proposto alle prime classi ginnasiali e tecniche, da P. F. Balduzzi, preside del r. Liceo di Roma. Stamperia reale di Torino di G. B. Paravia e C. librai editori, 1879.

STORIA DELLA GRECIA ANTICA, scritta ad uso della gioventù italiana, da Francesco Bertolini. Firenze, successori Le Monnier, 1880.

UNDER WHICH LORD? by E. Lynn Linton. London, Chatto & Windus, Piccadilly, 1879.